

Elemento Cultura Immateriale (n. 1/2018)

Denominazione: **Pellegrinaggio Castelpetroso**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Pietramelara (CE)

Soggetto promotore: Comune di Pietramelara

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il primo giovedì di maggio, la comunità di Pietramelara compie il pellegrinaggio presso il Santuario di Castelpetroso in provincia di Isernia. Sono circa 400 le persone tra giovani e anziani, anche provenienti dai paesi limitrofi, che percorrono interamente a piedi i 90 km che separano i due centri, facendo una sosta per il pernottamento a Capriati al Volturno. È previsto che l'ultimo tratto del pellegrinaggio, dalla porta all'altare del Santuario di Castelpetroso, venga percorso in ginocchio e che la partenza per il ritorno a casa si effettui camminando all'indietro dall'altare alla porta del santuario. I pellegrini, infine, vengono raggiunti il sabato mattina dal resto della comunità per ascoltare la messa. Ogni

pellegrino porta con sé una croce adornata da una particolare erba che cresce sui monti circostanti al Santuario e da una piccola effigie della Madonna di Castelpetroso. Tale croce viene ornata il giorno del rientro a Pietramelara, creando, così, un vero e proprio momento di aggregazione tra vecchie e nuove generazioni.

Il pellegrinaggio si svolge dal 1893; la trasmissione dell'elemento è attualmente sia formale, attraverso la catechesi, che informale, attraverso la trasmissione orale in famiglia e tra pellegrini. La salvaguardia dell'elemento è garantita dal Comitato di Castelpetroso, che ha lo scopo di organizzare il pellegrinaggio, coinvolgere la cittadinanza, curare i rapporti con il Comune di Castelpetroso e valorizzarne il valore culturale.



Elemento Cultura Immateriale (n. 2/2018)

Denominazione: **La Turniata di San Vito**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Ricigliano (SA)

Soggetto promotore: Comune di Ricigliano

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019; D.D. n. X del XX/09/2023



Descrizione dell'elemento: La Turniata di San Vito è un rito legato al mondo agricolo-pastorale che si tiene ogni anno il 15 giugno, in occasione delle celebrazioni liturgiche in onore di San Vito Martire, a Ricigliano e nei comuni circostanti di San Gregorio Magno, in provincia di Salerno, e di Balvano, in provincia di Potenza; celebrazioni affini si tengono in altre località dell'entroterra salernitano, dell'avellinese e del potentino. Ricigliano, infatti, è situato proprio al confine tra Campania e Basilicata.

L'evento consiste nella "turniata" di greggi e persone, ossia nel ruotare attorno alla Cappella di San Vito. All'alba del 15 giugno, infatti, i pastori locali preparano le greggi per la discesa al paese, addobbandole con nastri colorati, campane e tingendone il manto, e poi le conducono a valle in paese. Nel frattempo, la comunità riciglianese si dispone in cerchio attorno alla Chiesa e assiste allo spettacolo: ciascun pastore conduce il proprio gregge di fronte alla Chiesa e gli fa compiere tre giri attorno ad essa, quasi sempre di corsa e in senso orario. Secondo la tradizione, se nel girare qualche animale dovesse entrare in Chiesa, diventerebbe automaticamente proprietà del Santo. Al termine del turnare di tutte le greggi o nei momenti di pausa, i componenti della comunità da spettatori si fanno attori, e compiono anch'essi i tre giri attorno alla Chiesa. Intanto, nei campi circostanti, si svolgono festeggiamenti e banchetti con i prodotti della cagliata, realizzata in loco, ed altre specialità gastronomiche locali, tra vino e balli.

Il turnare delle greggi ha il significato simbolico di invocare la protezione e la benedizione di San Vito, a cui vengono affidate la prosperità delle greggi e, di riflesso, dell'intera comunità lì riunita.

L'origine della "Turniata" è sicuramente molto antica, ed affonda le sue radici in culti di matrice probabilmente pre-cristiana legati alla cultura agricolo-pastorale che, ancora oggi, caratterizza fortemente la comunità e costituisce il fulcro dell'economia locale.

Elemento Cultura Immateriale (n. 3/2018)

Denominazione: **Il Maio di S. Elia ('O Maio e Sant'Alia)**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Sperone (AV)

Soggetto promotore: Comune di Sperone

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il 20 febbraio di ogni anno, in onore di Sant'Elia Profeta, a Sperone in provincia di Avellino si tiene la Festa del Maio. L'albero più alto dei boschi limitrofi, scelto per essere sacrificato e tagliato in onore di S. Elia, viene portato in processione per tutto il paese; a cavalcioni sulla cima del Maio in processione siedono una o più persone che agitano fumogeni con gestualità da benedire. I partecipanti alla processione seguono il Maio cantando e ballando per arrivare, dopo circa un'ora, al Piazzale antistante la Chiesa di S. Elia. Qui il Maio, con una manovra spettacolare con funi e cordami, viene issato con precisione geometrica infilandone la base in una buca appositamente predisposta. A

questo punto un boscaiolo, erede di tradizioni familiari e che a sua volta passerà poi il testimone al figlio, sale a forza di gambe e braccia in cima al Maio per sciogliere le funi utilizzate per issarlo. I partecipanti possono ora accendere fumogeni e fare rumore con schiamazzi e colpi di tamburo (sostituiti dei botti sparati in precedenza, ora banditi dall'Associazione), con funzione apotropaica e propiziatoria dei raccolti. Al termine della procedura di issaggio del Maio, parte la processione del Santo che, al suono di campane a festa, attraversa tutto il paese; conclusa la processione, ogni famiglia si reca a consumare il tradizionale pranzo di S. Elia, con la tipica "braciola c'ò fierr filato". Dopo il pranzo, i partecipanti si riuniscono nuovamente per l'asta del Maio (vendita del materiale legnoso al miglior offerente per ricavare fondi da donare al Santo) e per il "focarone", falò dei "sarcinelli", fascine fatte di ramaglie di alberi trasportate in prossimità del Maio e accatastate fino a formare un mucchio voluminoso, che si tiene al calar del sole. L'ultimo atto della festa è il ciuccio di fuoco ("o ciucc e fuoch"), ingegno di fuochi pirotecnici che crea l'effigie del Santo, illuminato tra la luce dei bengala.

L'evento, radicato nel folklore e nella cultura popolare di Sperone e nelle altre comunità del Baianese, originatosi nel 1700 o, secondo alcuni studiosi, addirittura nel 1600, e tramandatosi di generazione in generazione fino ad oggi, rappresenta un momento di socializzazione della comunità oltre che di devozione, attraverso un processo di osmosi tra culto pagano e cristiano.



Elemento Cultura Immateriale (n. 4/2018)

Denominazione: **Culto e devozione di San Gennaro a Napoli, in Campania e nel mondo**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Napoli

Soggetto promotore: Curia di Napoli

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: San Gennaro è il santo di Napoli per eccellenza, il *defensor civitatis* invocato a protezione della città fin dal 472 d.C. quando, in occasione di una violenta eruzione del Vesuvio, i napoletani si recarono alle catacombe a lui dedicate per chiederne l'intercessione. Con 25 milioni di devoti in tutto il mondo, San Gennaro è il santo più famoso e conosciuto nel mondo, sia dal punto di vista culturale sia da quello spirituale. Il Tesoro a lui dedicato è unico nel suo genere: formatosi in 700 anni grazie alle numerose donazioni.



Il sangue di San Gennaro, martirizzato a Pozzuoli sotto l'imperatore Diocleziano, sarebbe giunto a Napoli in due ampolle, raccolte dalla nobildonna Eusebia e da essa donate al Vescovo durante la traslazione delle reliquie a Napoli, occasione in cui si sarebbe anche svolto il primo miracolo della liquefazione.

La più antica notizia storica della liquefazione del sangue è contenuta nel *Chronicom siculum* che la data al 17 agosto 1389. Attualmente il miracolo si ripete 3 volte all'anno: il primo sabato di maggio, in memoria della traslazione con la processione del busto e delle reliquie alla Basilica di Santa Chiara; il 19 settembre, data del martirio; il 16 dicembre, giorno in cui per l'intercessione del Santo cessò l'eruzione del Vesuvio del 1631.

Il legame quasi fisico del santo con Napoli è attestato dalla presenza di quelle che vengono definite le "parenti di San Gennaro", donne che invocano il Santo nelle occasioni di pericolo e lo sollecitano in modo confidenziale, usando talvolta toni addirittura ingiuriosi, ad operare il miracolo della liquefazione per dare al popolo in preghiera un segno della sua propizia presenza.

Il culto di San Gennaro si colloca tra due poli opposti, uno religioso, fondato sul miracolo dello scioglimento del sangue, evento eccezionale e imprevedibile ma invocato a cadenza regolare, e l'altro prettamente laico che vede il Santo come un elemento per unire la città nel contrasto alle sue problematiche storiche quali fame, guerra, peste, eruzioni del Vesuvio, etc. Anche la complessa ritualità dello scioglimento del sangue e il suo significato simbolico coinvolgono tutti gli strati della società civile e religiosa, accanto al popolo dei devoti.

Il culto di San Gennaro è presente anche nel resto della Regione (nel 1980, infatti, Papa Giovanni Paolo II ha proclamato San Gennaro Patrono della Campania), e nel mondo, portato dai napoletani emigrati. Ad esempio, nella Little Italy di New York è festeggiato con processioni religiose, sfilate colorate, manifestazioni musicali dal 10 al 20 settembre di ogni anno; ancora, la Saint Gennaro Foundation of Boston ha fatto realizzare un busto di bronzo dorato del santo ispirato a quello venerato nella Real Cappella del Duomo partenopeo; San Gennaro è festeggiato anche in Brasile con un'imponente festa nel quartiere Mooca di San Paolo. Tuttavia, a fronte di una notevole crescita della popolarità a livello mondiale, a livello locale sono andate scemando le manifestazioni legate alla festa civile, presenti fino agli anni 60 del secolo scorso, si pensi ad esempio alla canzone "Dove sta Zazzà" ambientata proprio nei giorni della festa "laica" di San Gennaro.

Elemento Cultura Immateriale (n. 5/2018)

Denominazione: **Festa della Madonna dei Bagni (detta 'A festa 'e Vagne)**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Scafati (SA)

Soggetto promotore: Santuario M.SS. Incoronata dei Bagni di Scafati

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La celebrazione della festa della Madonna dei Bagni, che si



svolge in Contrada Bagni a Scafati, vive la sua massima espressione nei giorni dell'Ascensione, 40 giorni dopo Pasqua. Il culto ha origini antichissime ed è inserito nel ciclo delle ricorrenze mariane dell'Agro vesuviano. La sua denominazione è dovuta alla presenza di una pozza d'acqua detta "Fosso della Scrofa", dove la tradizione vuole che nel 1500 un maialino, nello scavare, fece affiorare una sorgente d'acqua nei pressi di una piccola edicola votiva dedicata alla Vergine Maria posta lungo la strada Napoli-Reggio Calabria. Queste acque si rivelarono taumaturgiche, e così, in poco tempo, la fonte divenne famosissima tra i fedeli, che vi accorrevano in gran numero per immergersi nelle acque miracolose (da cui il nome di "Madonna dei bagni"). Così, la piccola edicola votiva venne dapprima trasformata in una cappella, poi, a seguito del terremoto del 1631, venne costruito a breve distanza il Santuario di Maria Santissima Incoronata dei Bagni, tutt'ora esistente. Nel Settecento, il luogo divenne addirittura una rinomata meta da raggiungere, ed era inserita nelle guide turistiche e descrittive dell'epoca. I signorotti del napoletano raggiungevano la località di Bagni con il Break (vettura di lusso trainata da cavalli), i contadini, invece, si servivano dei carretti che comunemente usavano per il trasporto, addobbati con fronde e fiori di carta, i cosiddetti "Carrettoni e' Vagne", preceduti da un folto gruppo di ragazzi che indossavano "antrite", collane di noccioline e castagne e che "guidavano" il tipico "chirchio", cerchio di bicicletta o di botte, anch'esso addobbato con fiori di carta, penna di gallina e immaginette della Madonna. La devozione era accompagnata dalle caratteristiche tammurriate, antico ballo ancestrale, vero inno alla vita.

La festa della Madonna dei Bagni si celebra ogni anno a partire dal mercoledì precedente l'Assunzione; la celebrazione parte con la benedizione del fosso, dotato di rubinetti per consentire ai fedeli di bere l'acqua miracolosa dopo averla raccolta nelle "mummarelle", le tipiche anfore di creta. Un tempo i fedeli si immergevano completamente nelle acque miracolose, ma oggi questa usanza è stata sostituita da un altro singolare rituale: una vecchietta intinge una piuma di gallina nell'olio santo e benedice tutti i partecipanti. La festa è sempre accompagnata da canti e balli spontanei che si svolgono vicino alla fonte sacra, le tammore e altri caratteristici strumenti allietano i festeggiamenti. Attualmente la fonte di Bagni viene raggiunta in processione, fino a pochi anni fa accompagnata ancora dai caratteristici "Carrettoni e Vagne", il mercoledì precedente l'Ascensione e, dopo la benedizione, tra scampanellii e spari, si intrecciano le esibizioni spontanee della gente che, al ritmo delle castagnette, si esibiva in una frenetica tammurriata collettiva. È tradizione portare con sé bacinelle con acqua in cui sono numerosi petali di rose e di papaveri che secondo le credenze popolari vengono benedette dall'Angelo che passa durante la notte dell'Ascensione, per poi lavarsi con l'acqua e i petali la mattina dopo e ottenere un effetto di freschezza purificatrice. Il viaggio di ritorno è caratterizzato dall'acquisto di torrone, collane di nocciole, castagne e limoni della costiera amalfitana nelle bancarelle che si installano nei pressi del Santuario.

Elemento Cultura Immateriale (n. 6/2018)

Denominazione: **Festa di Sant'Antuono Abate a Macerata Campania (A festa 'e Sant'Antuono a Macerata Campania)**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Macerata Campania (CE)

Soggetto promotore: Associazione Sant'Antuono & le Battuglie di Pastellessa

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Ogni anno a Macerata Campania, Caserta, il 17 gennaio e nei giorni che lo precedono si rinnova la festa in onore di Sant'Antonio Abate, detto "Sant'Antuono" in dialetto. È questa la festività più importante e più sentita dalla popolazione, capace di attirare ogni anno anche molti visitatori provenienti da tutta l'Italia. Qui il Santo viene festeggiato con grande partecipazione popolare, riproponendo una tradizione sicuramente antichissima: botti, tini e falci vengono percorsi per dar vita alla tipica musica di Sant'Antuono, un ritmo primordiale eseguito dagli oltre 1000 esecutori, detti "bottari" per allontanare il male e risvegliare la terra. Giovani, adulti e anziani uniscono le proprie forze per la preparazione di questo evento, soprattutto nella creazione degli enormi carri di Sant'Antuono, che nei giorni di festa sfilano per le strade e sui quali si esibiscono le "battuglie di pastellessa" composte ciascuna da 50 e più bottari. Genericamente, con il termine "pastellessa" si usa indicare sia il suono che viene fuori dalla percussione di questi strumenti non convenzionali, sia il piatto tipico locale, la "past'e'llessa" (pasta con le castagne lesse), che si consuma durante la festa. Il 17 gennaio si apre con la solenne Messa e la processione in onore del Santo, mentre i carri si dirigono nella piazza principale del paese per le ultime esibizioni. A mezzogiorno c'è l'accensione dei fuochi pirotecnici; nelle prime ore pomeridiane, infine, si tiene la tradizionale riffa, cioè la vendita all'asta di tutti i beni in natura offerti dai devoti al Santo durante la questua.



La fase di preparazione della festa di Sant'Antuono dura un anno intero e coinvolge tutte le famiglie del paese, tanto da segnare gli usi e costumi dell'intera comunità e da rappresentare l'argomento più discusso per l'intero anno.

Dal 2012, il Comune di Macerata ha ricevuto la denominazione di "Paese della Pastellessa", al fine di rimarcare il forte legame della comunità con la tradizione delle battuglie di pastellessa e con la festa di Sant'Antuono, riconoscendola formalmente come parte del patrimonio della cittadina.

Secondo la tradizione orale, la festa avrebbe avuto origine nel XIII secolo nell'antico casale di Macerata. Al tempo, infatti, gli artigiani locali, per evidenziare la solidità degli attrezzi realizzati e per attirare l'attenzione dei passanti, percuotevano botti, tini e falci riproponendo dei suoni che poi, nel tempo, sono divenuti i veri e propri ritmi cadenzati che ancora oggi caratterizzano la musica di Sant'Antuono. Con il passare del tempo l'usanza si è così inserita nella manifestazione in onore del Santo. La trasmissione del "sapere" avviene in modo orale, seguendo un processo che dura da secoli, passando di generazione in generazione e che a partire dai più piccoli coinvolge tutta la popolazione. Oltre a questi momenti di trasmissione informale, si evidenziano momenti di trasmissione formale nel corso delle attività curriculari svolte dalle scuole locali.

Elemento Cultura Immateriale (n. 7/2018)

Denominazione: **La Zeza**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Mercogliano (AV)

Soggetto promotore: Associazione La Zeza di Mercogliano

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento culturale:



La Zeza di Mercogliano è una farsa tragicomica a trasmissione orale che si rifà alla Commedia dell'Arte. Essa è una rappresentazione teatrale popolare, che si inserisce nel contesto più vasto delle manifestazioni carnevalesche e viene rappresentata nel periodo compreso tra il 17 gennaio e il Martedì Grasso. Nel 1971 la Zeza di Mercogliano fu conosciuta a livello internazionale grazie a Pier Paolo Pasolini che la inserì come colonna sonora del suo film "Decameron", Orso d'argento al XXI Festival di Berlino del 1971. La pratica della Zeza di Mercogliano risale agli anni successivi al decreto regio della metà del XIX secolo quando la Zeza si sposta nell'entroterra campano. Il valore sociale della Zeza si concretizza nella funzione di autoidentificazione della comunità. Il matrimonio di Vincenzella trova il suo significato simbolico nella fecondità della terra. Tutto è esasperato per la presenza sovrabbondante di motivi decorativi ed in particolare floreali. Il colore è l'elemento dominante che esplode come un'eruzione e affascina l'occhio. Costituisce di per sé uno spettacolo, quello simbolico della natura che sboccia e della terra che produce i suoi frutti. I colori predominanti sono: il nero e il viola, simboli della morte, il bianco simbolo delle anime dei morti e dell'iniziazione, il rosso simbolo del fuoco, allo stesso tempo purificatore e distruttore, il giallo simbolo del sole e dell'oro e l'azzurro simbolo del mondo celeste.

La Zeza di Mercogliano si compone di tre parti diacronicamente distinte ma senza soluzione di continuità. La prima parte è costituita dal corteo processionale delle maschere, con accompagnamento della banda musicale. La seconda parte costituisce invece la rappresentazione vera e propria. Infine, la terza conclude la festa con la grande quadriglia, detta Ballo Intreccio. Il giorno della rappresentazione tutti coloro che vi prendono parte giungono sul posto già mascherati e si dispongono a formare un corteo processionale che dovrà sfilare per le strade del paese. In testa al corteo si dispongono i Battistrada che sono l'equivalente della maschera napoletana del pazzariello, ossia il banditore, a seguire i piccoli Pulcinella guidati da un Pulcinella anziano, poi i personaggi in maschera che rappresentano gli antichi mestieri. Subito dopo ci sono le maschere che raffigurano i personaggi del corpo centrale della rappresentazione: Pulcinella con la moglie Zeza, la loro figlia Vincenzella vestita da sposa, con lo sposo Don Nicola, e a chiudere Don Fabrizio.

Le modalità di trasmissione della Zeza di Mercogliano sono prettamente orali, il passaggio avviene sia all'interno dei gruppi familiari sia all'interno di tutta la comunità. Tra le competenze richieste per esibirsi bisogna avere: memorizzazione, intonazione, giusta vocalità, presenza scenica, capacità di coinvolgere il pubblico, buone doti di ironia ed allusione. Nel periodo che va da ottobre a febbraio iniziano le prove per la manifestazione carnevalesca con esercitazioni legate alla recitazione, al canto e al ballo.

Elemento Cultura Immateriale (n. 8/2018)

Denominazione: **La pertica**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Somma Vesuviana (NA)

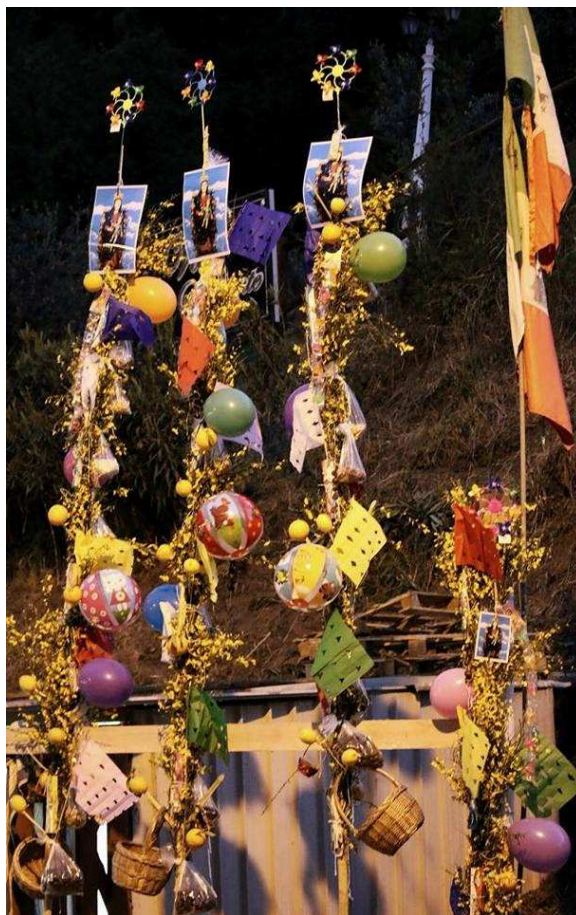
Soggetto promotore: Accademia Vesuviana di tradizioni etnostoriche

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La "Pertica" è una cerimonia che si inserisce nel novero dei culti arborei tradizionali, tipico di Somma Vesuviana e dell'area vesuviana in generale.

La celebrazione si tiene ogni anno, il sabato dopo Pasqua e il 3 maggio, nell'ambito della tradizionale "Festa di Castello" (o "Festa di Divozione"). La festa, frutto di una stratificazione secolare di credenze antiche e di usanze religiose, ha un significato esorcizzante rispetto alla minaccia sempre imminente del Vesuvio. A perpetrare questa cerimonia le cosiddette "Paranze", carri *ex voto* con cantori e musicisti, solo maschi provenienti dai diversi comuni del comprensorio che ascendono alla cima del Monte Somma compiendo riti di purificazione e cantano inni alla "Mamma Schiavona", la Madonna del Castello. Dopo la preghiera, il rituale della Pertica prevede che ciascun innamorato scelga un ramo d'albero, reciso da un giovane castagno e ripulito dalle fronde, facendo attenzione a lasciare, in corrispondenza di ogni ramo tagliato, una sporgenza detta "curnecchia". Il ramo così preparato viene addobbato appendendo, proprio a queste sporgenze frutti e doni vari, tra cui "a nserta" (le castagne), "'o pere e 'o musso" (piede e muso di vaccino), "'a ntrita" (girocolli di nocciole) ed infine l'immagine della Madonna di Castello. La pertica così addobbata viene offerta in dono all'amata nel corso di una danza popolare sulle sonorità della tammorra. Il 3 maggio, invece, tutte le Paranze riunite con anche presenze femminili, partecipano ai canti tradizionali della Pertica.

L'origine della celebrazione della "Pertica" è molto antica, e si ricollega ad ancestrali riti propiziatori della fecondità e dell'abbondanza che tutti i gesti ed i simboli di questo cerimoniale rievocano.



Elemento Cultura Immateriale (n. 9/2018)

Denominazione: **La lavorazione artigianale del corallo e del cammeo di Torre del Greco**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Torre del Greco (NA)

Soggetto promotore: Assocoral – Comunità lavorazione corallo Torre del Greco

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento culturale:



La lavorazione del corallo e del cammeo su conchiglia è una tecnica artigianale e artistica e, allo stesso tempo, un processo produttivo distintivo della comunità di Torre del Greco. Il legame che unisce la comunità al corallo è antico e si compone di due momenti: l'attività di pesca del corallo, documentata fin da tempi antichi, e la lavorazione del grezzo.

Alla fine del XVIII secolo, la lavorazione del corallo aveva assunto un'importanza e una centralità tale da richiamare l'attenzione del Re sulla necessità di disciplinare la nascente realtà economica attraverso l'adozione di un Codice corallino e la creazione della Real Compagnia del corallo. La violenta eruzione del Vesuvio del 1794, però, impedì di portare a compimento il progetto. Nel 1805 il francese Bartolomeo Martin, che aveva imparato la nobile arte di incidere il corallo nei più importanti e prestigiosi laboratori marsigliesi, chiese ed ottenne da Ferdinando IV di Borbone una privativa per "la lavorazione del corallo al di qua del faro di Messina". Dunque, aprì la prima fabbrica di lavorazione del corallo a Torre del Greco, beneficiando anche dell'esenzione da dazi sia per l'esportazione del prodotto lavorato che per il commercio interno al Regno. Con Martin giunsero a Torre del Greco maestranze da Livorno con il compito di formare giovani apprendisti in quest'arte e la lavorazione del corallo divenne, oltre la pesca, l'attività principale della piccola cittadina. La privativa fu successivamente rinnovata da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat. Allo scadere della privativa, negli anni Venti dell'800, Martin lasciò Torre del Greco dove con la sua fabbrica si era formata una generazione di abilissimi artisti e artigiani.

La lavorazione del corallo prima e del cammeo poi ha rappresentato il modo in cui la comunità di Torre del Greco ha elaborato storia, mito, tradizioni, culto, magia, letteratura, tradizione orale e arte. Un esempio straordinario di lavorazione con la tecnica del vetro-cammeo è dato dall'Anforisco detto «Vaso Blu» risalente alla metà del I secolo d.C. ritrovato a Pompei. Tale ritrovamento testimonia come, sin dall'antichità, fosse diffusa e apprezzata la tecnica dell'incisione per la realizzazione di gioielli e opere d'arte.

La trasmissione delle tecniche di lavorazione del corallo e del cammeo su conchiglia avviene all'interno degli opifici e delle famiglie tradizionalmente dedite a tale attività. Alla fine del XIX secolo fu istituita la "Scuola di Incisione sul Corallo e di Disegno Artistico Industriale", oggi Istituto d'Istruzione Superiore "F. Degni". L'istituto ha ricevuto il riconoscimento di "indirizzo raro" da parte della Giunta regionale della Campania quale attestazione dell'importanza nella tutela di un "saper fare" da tramandare alle nuove generazioni. La scuola è anche sede di un museo che conserva realizzazioni in corallo e cammei di elevatissimo valore.

Elemento Cultura Immateriale (n. 10/2018)

Denominazione: Il rituale del carro in onore della Madonna della Misericordia

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Fontanarosa (AV)

Soggetto promotore: Comune di Fontanarosa

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il 14 Agosto di ogni anno, nel Comune di Fontanarosa, in provincia di Avellino, si ripete la tradizionale "Tirata del carro", in onore della Madonna della Misericordia. Una macchina da festa a forma di obelisco, detta "carro", costituita da una struttura lignea alta 27,28 m e rivestita da pannelli decorativi suddivisi su 8 registri realizzati interamente in paglia intrecciata, viene trainata in processione da due coppie di buoi e dall'intera comunità che partecipa attivamente per mezzo di 32 funi di canapa manovrata da oltre 1500 "funaiuoli". La sommità del carro è costituita da una cupola su cui troneggia la statua della Madonna della Misericordia. La macchina votiva viene denominata carro dal "carrettone", ovvero dalla base portante della struttura, un grande carro agricolo con due grandi ruote in legno, rivestito da un manto di spighe di grano intrecciate a mano dalle donne della comunità, secondo tecniche tradizionali. Nel percorso, la comunità accompagna il carro in un'atmosfera festosa.

La "Tirata del carro" di Fontanarosa è un rituale sincretico che abbina la cultura contadina tradizionale al calendario liturgico cristiano; si celebra ogni anno al culmine di un percorso rituale fatto di attività legate al mondo agricolo, la mietitura del grano, la scelta delle spighe più belle e la creazione delle trecce per il carrettone, ad opera delle donne fontanarosane. La prima fase del rituale si tiene l'8 agosto con la cosiddetta "alzata della cupola", eseguita da abili falegnami che padroneggiano tecniche antiche di incastro, bullonatura e legatura. Nei giorni successivi si celebra la sfilata delle "gregne" (covoni) che vengono portati in processione dalle campagne fino al centro cittadino sulla testa di uomini e donne vestiti con abiti tradizionali e al suono di canti e danze. Dopo il montaggio dei pannelli decorativi in paglia sul carro, infine, il 14 agosto si svolge la vera e propria "tirata".

L'origine di questa celebrazione è antica, ma ignota: può, infatti, ricondursi a pratiche rituali pre-cristiane, di offerte di grano alle divinità come Demetra/Cerere per propiziarsi l'abbondanza delle messi, culto poi rifunzionalizzato e reindirizzato ai Santi patroni con l'avvento del Cristianesimo.

Secondo alcuni studiosi, la particolare forma ad obelisco del carro sarebbe da ricondurre a modelli settecenteschi di macchine festive diffuse a Napoli durante il vicereame spagnolo, portati a Fontanarosa dai maestri decoratori napoletani Generoso e Stanislao Martino. Questo modello si sarebbe poi trasformato nel tempo, fino ad assumere la forma attuale di ispirazione neogotica introdotta dal maestro Mario Ruzza dal 1948 al 1972.



Va ricordato, infine, che anche in altre comunità limitrofe dell'Irpinia, e dell'Appennino meridionale dal Molise, passando per il Sannio, alla Basilicata, si celebrano rituali legati al grano affini a quello di Villanova, come, a titolo di esempio, a Fontanarosa e Flumeri, anch'esse iscritte all'IPIC nella sezione Celebrazioni, e Mirabella Eclano nell'avellinese, Foglianise e S. Marco dei Cavoti nel beneventano, a Jelsi in Molise. Queste comunità, nel 2015, hanno deciso di riconoscersi come un'unica "comunità di rete", nel nome delle comuni tradizioni rituali legate al grano e ai propri santi patroni, grazie al progetto intitolato *Rituali e carri artistici del grano*, finanziato dalla Regione Campania, finalizzato all'elaborazione di un dossier di candidatura di rete per l'iscrizione nella Lista Rappresentativa dei Patrimoni Culturali Immateriali dell'Umanità UNESCO.

Elemento Cultura Immateriale (n. 11/2018)

Denominazione: **Canzone classica napoletana**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Napoli (NA)

Soggetto promotore: Associazione Terra Nostra e Fondazione Aurelio Fierro

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2018

Descrizione dell'elemento culturale:

La canzone classica napoletana, sviluppatasi a Napoli come repertorio musicale a partire dal XIX secolo, è culto, tradizione, identità. Il 7 settembre del 1839, giorno della presentazione del brano *"Te voglio bene assaje"* alla festa di Piedigrotta, può essere considerato la data ufficiale dell'inizio della canzone classica napoletana. Il testo è stato scritto da Raffaele Sacco e musicato da Filippo Campanella, anche se, in seguito, si è diffusa una leggenda popolare che vorrebbe Gaetano Donizetti come autore. Proprio le celebrazioni della Festa di Piedigrotta sono state le occasioni ideali per l'esibizione delle nuove canzoni con la partecipazione, tra gli autori, di personalità come Salvatore di Giacomo, Libero Bovio, E.A. Mario, Ferdinando Russo, Ernesto Murolo, che sono stati i protagonisti dell'epoca d'oro, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.



La vera canzone napoletana comincia a prendere forma intorno al '500 con la villanella, di origine napoletana, che si diffuse rapidamente in tutta Europa. La villanella, o canzone villanesca, è una forma di canzone profana, nata in Italia proprio sul finire del '500 ed apparsa in principio a Napoli, che influenzò la più tarda forma della canzonetta e, in seguito del madrigale. L'argomento delle villanelle era generalmente rustico, comico e spesso satirico, di frequente si parodiava il manierismo della musica di allora. Successivamente nel '600 si afferma la tarantella, nel '700 si sviluppano le serenate, dediche alla propria amata fatta con il calascione, antico strumento napoletano simile alla chitarra e l'800 a segna una vera svolta per la canzone napoletana classica. Verso la fine dell'800, poeti e musicisti di grande fama internazionale cominciano ad interessarsi alla musica napoletana. Famosa è la figura del cantastorie, che conosceva a memoria i suoi canti in rima e li divulgava con piglio simile a quello teatrale ad un popolo che, nella stragrande maggioranza dei casi, era analfabeta. Si arriva così alla prima metà del '900, periodo floridissimo per la canzone napoletana, con autori che compongono opere che, a distanza di 80-100 anni, sono ancora molto ascoltate e amate. Le classiche canzoni napoletane raccontavano la città di Napoli in tutte le sue sfumature: paesaggi, figure sociali e storie d'amore. E in quell'epoca tutti si identificavano nel sistema di valori espressi in quelle note e per questo motivo è una musica rappresenta un momento di unione. Dal secondo conflitto mondiale, Napoli ne uscì devastata e le canzoni descrissero i tragici eventi. In quegli anni, Roberto Murolo divenne l'interprete per eccellenza della canzone tradizionale napoletana, mentre Renato Carosone conquistò il pubblico con le sue

doti di pianista jazz fuse con i ritmi africani e americani. Nel 1970 con la crisi del Festival di Napoli, la classica canzone napoletana perse ogni legame con il passato. In quegli anni si affermarono diversi generi musicali, espressione del sottoproletariato urbano, come: la sceneggiata, la canzone neomelodica e, più avanti, il Tarumbò di Pino Daniele.

Elemento Cultura Immateriale (n. 12/2018)

Denominazione: **Rituale del giglio di Villanova del Battista**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Villanova del Battista (AV)

Soggetto promotore: Comune di Villanova del Battista

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il rituale del giglio di Villanova del Battista, in provincia di Avellino, si svolge ogni anno il 27 agosto, in onore di San Giovanni Battista. In questa occasione, si tiene la tradizionale "traslazione del giglio" che consiste nel trainare in processione per il paese, grazie all'ausilio di un trattore e di tutta la comunità che partecipa tirando la macchina a braccia con 16 funi, un "giglio", il tutto accompagnato da un gruppo folkloristico che danza al ritmo della banda. Il "giglio", struttura lignea a forma di obelisco, alta fino a 28 metri e rivestita da 7 registri decorativi e una cuspide in paglia intrecciata, spighe di paglie e avena, costituisce una forma di offerta a San Giovanni Battista; viene costruito dalla comunità di Villanova a partire dai primi di luglio, quando si effettua la mietitura del grano e dell'avena che vengono falciati a mano proprio per lasciare i gambi abbastanza lunghi da poter essere intrecciati a fini decorativi. La tecnica della lavorazione della paglia, che prevede la realizzazione di caratteristici elementi decorativi (i "trucinielli" da 2 a 8 steli, le "trecce", gli "specchietti" o le "strisce di paglia spaccata", che vengono arrotolati e combinati per rivestire il giglio), si tramanda di generazione in generazione.

Il sabato precedente al 27 agosto inizia ufficialmente la celebrazione, con il rituale dell'"alzata", che porta il giglio dalla posizione supina, in cui era stato costruito e rivestito, a quella eretta. Dopo il "tiro" del 27 agosto, il giglio viene lasciato in piazza Aldo Moro. Davanti alla Chiesa dell'Assunta, dove è possibile ammirarlo fino al primo martedì di ottobre (giorno della festa di San Rocco).

L'origine del giglio di Villanova è incerta, ma la tradizione popolare lo riconduce a un ex voto realizzato nel 1800 dal villanovese Costantino Ciccone, costituito da un obelisco alto 2 metri; con il tempo la struttura del giglio si è fatta più complessa, arrivando nel 1930 ad annoverare due tipi di gigli: uno alto 25 metri lavorato con il "gralito", avena selvatica più duttile e facile da intrecciare, l'altro più piccolo realizzato con il grano tenero. Nel 1930, a causa di un grave terremoto che distrusse il paese, la tradizione si interruppe, per poi riprendere nel 1986 senza soluzione di continuità.



Il rituale del giglio è una pratica sincretica che lega il calendario liturgico alla cultura contadina tradizionale. Il giglio rappresenta, infatti, un simbolo di appartenenza per la comunità, capace di perpetrare il legame tra le diverse generazioni e di queste con il territorio, con il grano, con le pratiche e le tradizioni artigianali.

Rituali legati al grano si celebrano in numerose altre comunità limitrofe, tra cui ad esempio a Fontanarosa Flumeri e Mirabella Eclano nell'avellinese, Foglianise e S. Marco dei Cavoti nel beneventano, alcune delle quali già iscritte all'IPIC nella sezione Celebrazioni, o anche in Molise a Jelsi (CB).

Elemento Cultura Immateriale (n. 13/2018)

Denominazione: **La gara del solco dritto – “U surc a Castiell”**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Castel Morrone (CE)

Soggetto promotore: Comune di Castel Morrone

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La Gara del Solco a Castel Morrone ha una tradizione antichissima che affonda le sue radici nella cultura contadina. Questa gara è un misto di sacro e profano, di rivalità civica e di affetto devozionale. Il termine “solco” designa una lunga fossa, stretta e piuttosto profonda, scavata dal vomere durante l'aratura. In tale fossa i contadini spargevano la sementa, da cui traevano il giusto raccolto. Tracciare un solco era ed è qualcosa di abituale nell'ambito dei lavoratori agricoli, ma il rito della tracciatura del solco dritto si carica di significati particolari dal momento che viene tracciato

per essere offerto a Maria SS della Misericordia, patrona del paese in segno di devozione. Nel periodo che va dalla fine di agosto fino all'8 settembre, varie squadre partecipanti tracciano ognuna un solco in direzione di Monte Castello, dove sorge il Santuario di Maria SS della Misericordia. Il solco parte dalle colline circostanti la vallata, attraversa boschi, vallate e campagne. Quando si incontra un ostacolo sul cammino (ad esempio una siepe o una casa) il solco riprende dall'altro lato. La gara del solco dritto culmina nella giornata dell'8 settembre, giorno in cui ci si reca presso il Santuario di Maria SS della Misericordia su Monte Castello con un vero e proprio pellegrinaggio, da dove è possibile ammirare i solchi in gara e dove una commissione, composta da tecnici e cultori della tradizione popolare, e decreta la vittoria del miglior solco.

Una volta il Solco era tracciato con l'aratro tirato da buoi, diventando una sintesi di bravura nel domare i buoi, nel saper guidare il lungo aratro di legno che questi conducevano. Nel tempo i buoi sono stati completamente sostituiti dagli uomini ricorrendo alle sole forze delle loro braccia e ad utensili agricoli. Fino a qualche anno fa, inoltre, il rito di essere riservato solo agli uomini, mentre alle donne era affidato il semplice ruolo di portare ceste con tipico cibo e bevande alle squadre maschili. Tuttavia, nel 2016 vi è stata per la prima volta nella storia della Gara del Solco Dritto la partecipazione di una squadra femminile per volontà dell'Associazione culturale locale “Le donne fanno sempre storia”.

La gara del solco dritto di Castel Morrone è un culto antico, che seppur non attestato da fonti storiche e letterarie, *ex voto* o iscrizioni, è testimoniato dalla sopravvivenza stessa di tutto un rituale che si ripete con cadenza annuale e mantenuta di generazione in generazione.



Elemento Cultura Immateriale (n. 14/2018)

Denominazione: **La Cantata dei Pastori**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Napoli

Soggetto promotore: ATS Conservatorio Cimarosa di Avellino (capofila), Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli (partner), Modus Art s.r.l. (partner)

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento culturale: La *Cantata dei pastori* ovvero "Il vero lume tra l'ombra, ovvero la Spelonca arricchita, per la nascita del Verbo umanato" è un'opera pastorale sacra, scritta nel 1698 dall'erudita gesuita Andrea Perrucci. La Cantata narra il viaggio di Maria e Giuseppe verso Betlemme e le insidie che i Diavoli dell'Inferno frappongono loro per impedire la nascita di Gesù. I Diavoli, sconfitti dalla schiera degli Angeli guidati dall'Arcangelo Gabriele, sono gli antagonisti della storia narrata. Alla fine, in una grotta densa di significati e in un contesto tipicamente presepiale, il destino si compie con la nascita di Gesù. Tra i protagonisti della sacra rappresentazione figurano lo scrivano napoletano Razzullo, comico personaggio popolano perennemente affamato, inviato in Palestina da Augusto per il censimento, e il barbiere Sarchiapone, gobbo e deforme, vestito con abiti grotteschi, che ha appena ucciso due uomini praticando il suo mestiere.

La Cantata, che appartiene al genere Sacra Rappresentazione, era destinata a folle non alfabetizzate. L'opera contiene una pungente *vis comica* e richiede, per questo, attori-cantanti avvezzi alla tradizione del teatro comico napoletano, caratterizzato, appunto, dalla presenza di equivoci dialettali, battute fulminanti, comicità scurrile, allusioni all'ambito sessuale, scherno della vita e del mondo intero. Cosicché proprio uno spettacolo nato per sradicare il paganesimo dall'animo delle plebi, lo reinstalla. La Cantata, successivamente, si è arricchita del canto natalizio "*Quanno nascette ninno*", scritto da Sant'Alfonso de' Liguori nel 1754, e, insieme al presepe, di cui ne è la voce narrante, è diventata un simbolo del Natale napoletano.

La Cantata è vitalità artistica e popolare, con ampi spazi lasciati all'improvvisazione scenica. Nel corso dei secoli è diventata un vero e proprio laboratorio permanente capace di coniugare tradizione ed innovazione e necessita, per continuare a vivere, che le nuove generazioni ne comprendano e ne pratichino i codici, i linguaggi.

Elemento Cultura Immateriale (n. 15/2018)

Denominazione: **Natale Piccirill**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Sirignano (AV)

Soggetto promotore: Pro Loco Sant'Andrea di Sirignano

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il 29 e 30 novembre di ogni anno, in occasione della festività liturgica di Sant'Andrea Apostolo (patrono di Sirignano), il paese vive un'atmosfera, anche dal punto di vista gastronomico, molto simile a quella del Natale, appunto un "piccolo Natale".



La sera del 29 novembre, infatti, vigilia della festa patronale vera e propria, le famiglie sirignanesi organizzano in casa una cena a base di pesce (soprattutto anguille, capitoni e baccalà) che prevede alcuni particolari piatti tradizionali, tra cui spaghetti con noci e alici, linguine con noci e nocciole, scarola *'mbuttunata*, pizza *'e raurinio*, broccoli all'insalata utilizzando ingredienti "poveri" e tipici della zona, mentre il giorno successivo si prepara un pranzo, molto più sostanzioso, con le portate tipiche del pranzo natalizio. In occasione sia della cena del 29 che del pranzo del 30, le famiglie si riuniscono intorno alla tavola, ritrovando e rafforzando i legami famigliari ed amicali.

Inoltre, sempre nella serata del 29 novembre, dopo che le famiglie hanno consumato la cena, nella piazza antistante alla chiesa parrocchiale viene acceso un grande falò, al quale partecipa la parte della comunità più sensibile alle tradizioni e che, un tempo, costituiva l'elemento principale della festa laica, riscaldando e illuminando uno dei pochissimi momenti di evasione che una piccola comunità rurale poteva permettersi.

La tradizione si è formata nei primi anni '20 del Novecento grazie al sacerdote sirignanese don Francesco Fiordelisi che, in occasione della festa patronale, era solito donare a tutte le famiglie di Sirignano una quantità di alici fresche, variabile in proporzione alle dimensioni di ciascuna famiglia, per consentire a tutti di organizzare una dignitosa cena la sera del 29 novembre. Per ricambiare tale dono, ogni famiglia, durante la processione del giorno 30 novembre, offriva un obolo a seconda delle proprie possibilità, che serviva sia a ripagare il pesce ricevuto, sia a sostenere tutte le altre spese della festa religiosa. Da allora, per tale particolare usanza socio-gastronomica, si cominciò a dire che a Sirignano si festeggiava il Natale due volte: quello vero e proprio il 24 e 25 dicembre e un "*Natale piccirillo*" il 29 e 30 novembre.

Il Natale piccirillo rappresenta, pertanto, un elemento fortemente identitario per la comunità sirignanese nei confronti delle comunità degli altri cinque centri limitrofi di Avella, Baiano, Mugnano del Cardinale, Quadrelle e Sperone, con cui Sirignano è strettamente integrata sia urbanisticamente, sia sotto il profilo socioeconomico ed antropologico.

Elemento Cultura Immateriale (n. 16/2018)

Denominazione: **Corsa dell'Angelo**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Forio d'Ischia (NA)

Soggetto promotore: Arciconfraternita S.M. Visitapoveri in Forio

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La corsa dell'angelo è una manifestazione-processione che si svolge la mattina di Pasqua sul corso principale del Comune di Forio sull'isola di Ischia. I protagonisti sono quattro: Gesù risorto, la Madonna, S. Giovanni Apostolo, tre statue lignee realizzate da un ignoto scultore napoletano negli anni 1756-57, e un Angelo, anch'esso una statua di legno dorato realizzata intorno al 1620 dalla bottega dello scultore Francesco Mollica. Oggi la statua originale non viene più utilizzata per la corsa, e la si può ammirare nella chiesa dell'Arciconfraternita; è stata, infatti, sostituita da una copia in vetroresina realizzata nel 1993 con donazioni della comunità di Forio. Le varie fasi della rappresentazione sono accompagnate dal canto del "Regina Coeli", antifona mariana del periodo pasquale, cantata nella versione propria del popolo foriano.



Le statue di S. Giovanni e della Madonna, che ha il volto coperto da un velo bianco, avanzano lentamente lungo il corso Matteo Verde verso Piazza Matteotti, mentre l'Angelo dopo il canto del "Regina Coeli" e tre inchini eseguiti con tecnica particolare, compie tre corse dalla statua del Cristo fino al quadrivio e viceversa. Quindi si apparta sotto il campanile della basilica di S. Maria di Loreto. Le statue della Madonna e di S. Giovanni intanto avanzano lentamente fino all'altezza di Vico Piazza. Qui vien fatto cadere il velo dal volto della Madonna che subito corre fino a sistemarsi alla sinistra della statua del Cristo risorto, mentre dai balconi vengono lanciati coriandoli colorati, suonano le campane, scoppiano i mortaretti e dalla folla si leva un forte grido di gioia e un fragoroso applauso. Intanto la statua di S. Giovanni indietreggia fino all'altezza del campanile. A questo punto l'Angelo spicca l'ultima corsa fino a raggiungere il Cristo e la Madonna; si ripete il "Regina Coeli", l'Angelo fa i tre inchini ed indietreggia fino al campanile. Avanza allora lo stendardo dalla lunga asta con sulla punta un ciuffo di penne di struzzo. Si ripete il canto, quindi lo stendardo viene calato per tre volte fino quasi a toccare terra, ma facendo attenzione che non la sfiori neppure. Se tutto riesce secondo il protocollo, la folla applaude alla forza dei muscoli e alla perizia del reggitore dello stendardo. Quindi si ricompone la processione. Questa sacra rappresentazione segue un canovaccio che rievoca liberamente il testo evangelico. L'Angelo fa la spola tra Gesù e Maria per ben tre volte per annunziarle la resurrezione del Cristo.

Tutta la comunità partecipa attivamente all'evento, che rappresenta un importante momento di aggregazione, nonché un sentito appuntamento liturgico, ma si nota in particolare una marcata partecipazione di due categorie professionali: quella dei pescatori e dei contadini, che si dispongono ai due lati del corso e con cori alternati intonano il Regina Coeli, scandendo le tre corse dell'Angelo.

La corsa dell'angelo si svolge dal 1600, anno di nascita dell'Arciconfraternita S.M. Visitapoveri di Forio.

Elemento Culturale Immateriale (n. 17/2018)

Denominazione: **Madonna dell'Arco. Il culto e la devozione di un popolo**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: S. Anastasia (NA)

Soggetto promotore: Comunità Padri Domenicani
Madonna dell'Arco

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: Il Culto della Madonna dell'Arco è una forma di religiosità spontanea e popolare particolarmente sentita dal popolo napoletano, soprattutto nel periodo pasquale e in occasione della Festa dell'Incoronazione nel mese di settembre.

La leggenda vuole che nel 1400, a S. Anastasia in contrada "Arco", così chiamata per la vicinanza con i resti di un acquedotto romano, era presente un'edicola raffigurante una Madonna con bambino, nota appunto come "Madonna dell'Arco". Il lunedì dopo la Pasqua del 1450, un giocatore di pallamaglia, una sorta di gioco delle bocce, accecato dall'ira per aver perso al gioco, scagliò, bestemmiando, la palla sulla sacra effigie. La guancia della Madonna, colpita, iniziò così miracolosamente a sanguinare.

Un altro miracolo della Madonna dell'Arco è legato alla figura di Aurelia Del Prete che nel 1589, sempre il lunedì in Albis, si era recata con il marito all'edicola della Vergine per tributarle un ex voto per la guarigione del consorte. Con sé aveva anche un maialino che però, nel trambusto di fedeli, le scappò di mano. La donna, allora, in preda all'ira iniziò a bestemmiare e calpestò gli ex voto che aveva portato alla Madonna. L'anno dopo, Aurelia Del Prete fu punita per la sua empietà, perdendo i piedi che si staccarono dal suo corpo, piedi che ancora oggi sono visibili nel santuario come monito ai bestemmiatori contemporanei.

A ricordo di questi eventi miracolosi, ogni lunedì dopo Pasqua, un corteo di "fujenti" o "battenti", vestiti di bianco con fasce rosse o azzurre, compie un pellegrinaggio al Santuario, che sorge nel luogo dove era situata l'edicola votiva. A Napoli e provincia sono presenti circa 460 associazioni di devoti; all'alba del lunedì in Albis gli appartenenti alle diverse associazioni si riuniscono in paranze e, disposti su due file, sfilano per le strade, alcuni portando in spalla il cosiddetto "tosello", una costruzione votiva in cartapesta e legno su cui viene collocata l'immagine della Vergine e stendardi dell'associazione. Inizia così il vero e proprio pellegrinaggio dei "fujenti", che devono recarsi a piedi al santuario senza mai fermarsi, continuando a battere i piedi al suolo anche in caso di soste forzate, e percorrendo gli ultimi metri scalzi. Una volta giunte al Santuario, ogni "paranza" viene ammessa all'interno, si avvicina all'altare per baciarne la balaustra di legno ed esce. La festa si conclude tra canti e danze di tarantelle e tammurriate.

I "fujenti" compiono questo rituale per voti espressi, a volte lunghi anche molti anni e spesso tramandati ai figli.

Elemento Cultura Immateriale (n. 18/2018)

Denominazione: **L'Infiorata**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Cusano Mutri (BN)

Soggetto promotore: Comune di Cusano Mutri

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento culturale:



L'Infiorata è una manifestazione che si svolge a Cusano Mutri, ogni anno, in occasione della solennità cristiana del Corpus Domini. Il Santissimo Sacramento, esposto nell'ostensorio all'adorazione dei fedeli, viene portato in processione su soffici tappeti colorati, realizzati con fiori freschi e secchi lungo le strade della città e nelle chiese. La tradizione risale alla metà dell'Ottocento, quando un gruppo di cittadini cominciò, in modo del tutto spontaneo, ad abbellire le chiese e le strade con tappeti, caratterizzati da semplici disegni floreali a tema religioso. Solo a partire dagli anni '90, grazie alla Pro Loco "Cusane", l'evento è stato dotato di un vero e proprio regolamento che ne definisce tempi e modalità di svolgimento.

La realizzazione dell'evento si articola in una prima fase operativa che consiste nella ideazione e progettazione del disegno che deve veicolare un significato preciso e a cui va attribuito un nome. Segue, poi, la complessa e faticosa raccolta dei fiori: si tratta di reperire la quantità necessaria di fiori valutando, da un lato, i colori e le sfumature e, dall'altro, l'opportunità di acquistare specifiche tipologie floreali. Per i fiori secchi, il trattamento inizia già l'anno precedente. La fase esecutiva, invece, ha inizio il giorno che precede l'evento religioso: il sabato viene realizzato il disegno su strada e, all'alba del giorno successivo, vengono decorati con i fiori i disegni e i tappeti che ornano le strade, le piazze e le chiese del paese.

L'Infiorata si caratterizza come momento di partecipazione collettiva e di crescita umana e culturale, dove gli infioratori danno vita ai disegni e i cittadini collaborano alla riuscita delle opere. Il Comune, le associazioni, il quartiere, il gruppo di amici, la Scuola ognuno ha il suo quadro floreale da disegnare la sera prima e riempire di fiori il giorno del Corpus Domini. L'arte d'infiorare viene appresa da piccoli nelle scuole, grazie al "gruppo infioratori scuola", costituito da ragazze e ragazzi scelti per realizzare il tappeto "sacro". I gruppi sono composti, generalmente, da persone di tutte le età, dal più anziano al più piccolo: garanzia della trasmissione della tradizione e delle tecniche di realizzazione dell'Infiorata alle giovani generazioni.

**Elemento Cultura Immateriale
(n. 19/2018)**

Denominazione: **Luminaria di
S. Domenico**

Sezione d'iscrizione:
celebrazioni

Luogo: Praiano (SA)

Soggetto promotore: Comune
di Praiano

Decreto d'iscrizione: D.D. n.
205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La
Luminaria di San Domenico si



festeggia dal 1 al 4 agosto di ogni anno al Convento di Santa Maria a Castro, dove si venera il Santo, a pochi metri dal "Sentiero degli Dei". Questa tipica usanza coinvolge tutti i cittadini di Praiano che, nel triduo che precede il 4 agosto, adornano terrazze, finestre e giardini, stradine e cupole delle abitazioni con delle singolari illuminazioni a cera, ad olio e grandi falò fatti con fascine. Particolare è poi il decoro del pavimento maiolicato di piazza San Gennaro che ogni sera viene illuminato da circa tremila candele. Anticamente le fiaccole venivano create anche con barattoli di latta, stracci, olio, strutto irrancidito e petrolio e si realizzavano anche grandi falò nei giardini, con rami secchi e tralci di vite (le cosiddette "fascine") che venivano conservati per l'occasione. Tutto ciò è fatto proprio per rendere omaggio al Santo venerato nella chiesa di Santa Maria a Castro, e va a rappresentare un aneddoto legato al Santo: la mamma di San Domenico, infatti, prima di partorire sognò un cane con una fiaccola in bocca che incendiava il mondo, a significare che il nascituro avrebbe portato in tutto il mondo la Parola di Dio.

La tradizione della Luminaria di San Domenico si tramanda dagli inizi del '600, quando arrivarono i Domenicani al Convento di S. Maria a Castro. Nella prima metà del Novecento un sacerdote di Vettica, Don Ambrogio de Pippo, costruiva delle piccole mongolfiere realizzate con carta velina colorata che, nell'ultimo giorno dei festeggiamenti, dalla piazza San Gennaro prendevano il volo verso il cielo fino a scomparire, portando altrove un messaggio di pace. La mattina del 4 agosto si partiva alle prime luci dell'alba e ci si incamminava verso la chiesa di San Domenico. Vi è un'antica tradizione, viva ancora oggi tra i fedeli, che è quella di raccogliere strada facendo dei rametti di "mortella" per portarli al santuario, benedirli e poi riportarli a casa e conservarli per tutto l'anno. Tale tradizione è perfettamente racchiusa in un antico detto: "Chi v' a Santu Rumminico e nun porta a murtella, ciuccio saglie e asino scenne".

La celebrazione delle Luminarie di San Domenico è molto sentita nella comunità, che partecipa attivamente alla sua realizzazione, in particolare tra i giovani, i cosiddetti "Ragazzi della Luminaria" si occupano di realizzare gli stoppini, riempire i barattoli di olio, posizionarli per le vie del paese e accendere le fiaccole.

La manifestazione, inoltre, risulta funzionale alla promozione e valorizzazione del territorio per l'alta attrattività turistica.

**Elemento Cultura Immateriale
(n. 20/2018)**

Denominazione: **Coltivazione del Falerno**

Sezione d'iscrizione: cultura agro-alimentare

Luogo: Falciano del Massico (CE)

Soggetto promotore: Comune di Falciano del Massico

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: Il vino Falerno del Massico DOC è prodotto nell'area cosiddetta dell'*Ager Falernus*, corrispondente ai comuni di Mondragone, Falciano del Massico, Carinola, Sessa Aurunca e Cellole in provincia di Caserta, un'ampia zona che dalla costa si spinge fino all'entroterra con un'altitudine massima di 350 m s.l.m., delimitata a nord dalle pendici del vulcano ormai inattivo di Roccamonfina e caratterizzata da terreni vulcanici, fertili, ricchi di tufo e ben drenati. La loro vicinanza al mare fa sì che le uve possano beneficiare delle correnti d'aria fresca e possano maturare perfettamente. Attualmente, sono prodotti vini Falerno DOC delle seguenti tipologie: bianco, rosso, rosso riserva, primitivo, primitivo riserva o vecchio.

La viticoltura dell'area di produzione del Falerno del Massico ha origini antichissime, che risalgono certamente almeno all'antica Roma: affermatosi nella tarda età repubblicana, infatti, il *Falernum* conobbe il massimo fasto in età imperiale. Il *Falernum* era uno dei più ricercati nell'Impero romano, nonché tra i più costosi e celebrati dalla maggior parte degli autori latini, come Catullo, Cicerone, Marziale e Plinio il Vecchio, tanto da meritarsi l'appellativo di vino degli imperatori in quanto costantemente presente nei banchetti imperiali.

La vocazione vitivinicola del territorio, seppur con periodi di interruzione più o meno lunghi, ha mantenuto continuità fino ai giorni nostri, arrivando ad essere il primo vino al mondo a ricevere, nel 1989, la denominazione DOC. La viticoltura sostenibile, la salvaguardia dell'ambiente, il rispetto dei tempi della natura e della produzione, sono valori ormai radicati nella comunità del Falerno e fungono da insegnamento per le nuove generazioni.

**Elemento Cultura Immateriale
(n. 21/2018)**

Denominazione: **'Ndrezzata**

Sezione d'iscrizione:
celebrazioni

Luogo: Frazione Buonpane -
Barano d'Ischia (NA)

Soggetto promotore: Comune di
Barano d'Ischia

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205
del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La



'Ndrezzata (intrecciata, in dialetto ischitano) è una danza con spade di legno e bastoni, detti "mazzarielli", accompagnata da un canto rituale, che si esegue nella frazione di Buonpane a Barano d'Ischia il lunedì in Albis e il 24 giugno, festa del Patrono San Giovanni Battista, ma che viene riprodotta su richiesta anche in altre occasioni di festa, in Italia e nel Mondo (si ricordano, infatti, esibizioni in Francia, Bulgaria, Ucraina, Stati Uniti d'America).

Questa danza, appannaggio esclusivo dei residenti della frazione Buonpane, presenta un rituale tipico; si svolge, infatti, in tre tempi: sfilata, predica e danza vera e propria. Si inizia con la "sfilata", in cui i danzatori, in tutto 18 oltre un "caporale" che li guida, arrivano in fila per due al ritmo cadenzato di clarino e tamburello indossando il tipico costume a colori alternati rosso e verde e con il "mazzarello" nella mano destra e la spada di legno nella sinistra. Dopo essersi disposti in cerchio, i danzatori formano una sorta di piattaforma circolare con i "mazzarelli", su cui sale il caporale per recitare i versi della "predica". Successivamente, ha inizio la vera e propria "danza", che prevede come movimenti base saluto, stoccata, parata e schivata, tipici elementi della scherma, accompagnata dal tipico canto dei danzatori, che assume ritmi sempre più frenetici e incalzanti. All'alt del caporale, tutti i figuranti levano in alto spade e "mazzarelli" e si riforma il corteo degli 'ndrezzatori che se ne va, al suono di clarino e tamburello.

Le origini della 'ndrezzata sono ignote: ricondotte da alcuni studiosi a una parodia dell'arte del duellare insegnata ai giovinetti nell'antica Grecia o a una rappresentazione di una lotta mitologica tra Fauni e Ninfe, vengono fatte risalire, secondo la leggenda popolare, a una disputa avvenuta nel XVI secolo tra Buonpanesi e Baranesi a causa di una cintura (simbolo di castità e fecondità) persa da una giovane donna di Buonpane, a cui era stata regalata dal fidanzato di Barano. Questo ornamento era stato ritrovato nelle mani di un giovane di Buonpane e questo causò una lotta che coinvolse le popolazioni di entrambi i paesi. Tuttavia, il giorno del lunedì in Albis le due fazioni si riappacificarono e, dopo aver bruciato la cintura, danzarono per la prima volta la 'ndrezzata sul sagrato della Chiesa di San Giovanni Battista. Per questo motivo, la 'ndrezzata viene rappresentata ogni anno sia il lunedì in Albis che il 24 giugno, festa di San Giovanni.

La partecipazione alla danza è un privilegio che si tramanda di generazione in generazione nelle famiglie di Buonpane. Sono i danzatori anziani a formare i più giovani tenendo dei veri e propri corsi; negli ultimi anni è stata anche introdotta la scuola per la "'Ndrezzata dei bambini", riservata ai più piccoli.

A Buonpane è stato, inoltre, istituito il "Gruppo Folk 'Ndrezzata", con l'obiettivo di tramandare e preservare questo antichissimo rituale, ma sono tanti i gruppi folkloristici che riproducono questa danza in occasione del carnevale ed altre feste. La 'Ndrezzata è inoltre studiata anche nell'ambito di attività di laboratorio teatrale e di canto popolare in numerose scuole della provincia di Napoli.

Elemento Cultura Immateriale (n. 22/2018)

Denominazione: **Festa dei carri artistici del grano in onore della Madonna del Carmine**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: S. Marco dei Cavoti (BN)

Soggetto promotore: Comune di S. Marco dei Cavoti

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Anche a San Marco dei Cavoti, in provincia di Benevento, si tiene un caratteristico rituale legato al grano, che presenta molte similarità ad altri riti celebrati da comunità del Sannio e dell'Irpinia: la seconda domenica di agosto di ogni anno si tiene una tradizionale sfilata di carri di grano realizzati artigianalmente dalle diverse contrade del paese in onore della Madonna del Carmine. Questi scenografici carri allegorici, realizzati interamente a mano, sono dedicati ciascuno alla raffigurazione di un diverso soggetto: da momenti di vita contadina a temi religiosi, da monumenti architettonici a temi di cronaca o letterari. Alcuni di essi sono accompagnati anche da figuranti in costume tipico. La sfilata è preceduta dalla processione della statua della Madonna del Carmine, vestita degli ori del tesoro della Confraternita di Maria SS. del Carmine e Monte dei Morti, che attraversa tutto il paese fino a Piazza Risorgimento dove stazionano i carri di grano. La celebrazione inizia il sabato sera e termina la sera della domenica, con la premiazione del carro più bello e uno spettacolo musicale.



Se l'organizzazione della festa religiosa è compito della Confraternita di S. Maria del Carmine, sono invece gli stessi cittadini sammarchesi a realizzare in prima persona i carri artistici in paglia e grano. Uomini e donne di tutte le età lavorano insieme nei mesi precedenti la festa riunendosi in vere e proprie botteghe e tramandandosi le tecniche tradizionali: intrecci, stirature, mosaici, realizzate con l'intera pianta del grano, dal chicco alla spiga, e con chicchi d'orzo, avena e riso. Una particolarità è che il tema scelto per il carro da ogni contrada deve rimanere segreto fino alla festa.

L'origine della Festa dei Carri di San Marco dei Cavoti risalirebbe, secondo la leggenda agli inizi del '700 quando, in seguito a un singolare fenomeno meteorologico che provocò piogge continue per tutto il mese di luglio, fu impossibile per i contadini trebbiare il grano già raccolto e depositato sulle aie. Per questo motivo, i contadini locali chiesero la grazia alla Madonna del Carmine e, dopo averla portata in processione presso il ponte di San Rocco a Porta di rose, improvvisamente le piogge cessarono. Da allora, i contadini avrebbero iniziato ad organizzare la festa donando parte del raccolto alla Madonna come *ex-voto*. A partire dagli anni '80 del '900 si è diffusa l'usanza di realizzare veri e propri carri artistici trainati da trattori ed ornati con spighe, steli e chicchi di grano ed altri cereali, disposti a formare quadri allegorici sempre più complessi.

La tradizione dei carri artistici è ancora molto sentita dalla popolazione di San Marco dei Cavoti, nonostante l'economia locale non sia più a carattere prettamente rurale; inoltre, negli ultimi anni sta trovando ampia diffusione anche tra i giovanissimi, grazie a diversi progetti scolastici realizzati con fondi PON.

Elemento Cultura Immateriale (n. 23/2018)

Denominazione: **Il tombolo**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Gallo Matese

Soggetto promotore: Comune di Gallo Matese

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento culturale: La lavorazione al tombolo di Gallo Matese è un'arte secolare molto complessa, tipica dell'artigianato artistico del piccolo comune al confine con il Molise.

Il tombolo, chiamato anche "pallone", è un tamburo cilindrico di panno, riempito con paglia pressata e su di esso viene fissato il disegno da riprodurre. Attraverso le "*sproccule*", pezzi di legno sagomati, i fili di cotone, avvolti ad un'estremità, vengono mirabilmente intrecciati a ricamare il disegno desiderato, realizzando delle opere di notevole pregio. Con l'uncinetto viene realizzato, infine, il lavoro di rifinitura. Il manufatto, quindi, può essere applicato a lenzuola, asciugamani, cuscini, in una cornice a mo' di quadro o come base di un vassoio. Il filo di cotone, in passato, veniva acquistato nella vicina Isernia, patria e centro propulsore dell'arte del tombolo grazie al lavoro delle monache del Monastero di Santa Maria delle Monache e di Santa Chiara. Il primo documento attestante la produzione di un manufatto a tombolo risale al 1503.

L'arte del tombolo era tanto radicata da essere sia un'attività quotidiana che un momento di aggregazione. Le donne apprendevano le tecniche di lavorazione sin da piccole, in famiglia, dalle madri e dalle nonne, custodi autentiche di un'arte antichissima. Nelle lunghe sere invernali, con il "pallone" appoggiato al camino da una parte e al proprio corpo dall'altra venivano realizzati dei ricami di accurata fattura, utilizzati per impreziosire i colletti delle camicie del costume tradizionale femminile di Gallo Matese oppure per abbellire cuscini e lenzuola del primo letto della sposa.

Oggi, sono poche le donne che lavorano al tombolo, a differenza del passato. La trasmissione e l'insegnamento di questo saper fare potrebbe rappresentare una concreta opportunità di lavoro per le giovani generazioni e un'occasione di rinascita per il paese contro quel progressivo spopolamento delle aree interne da cui il comune di Gallo Matese non è immune.

Elemento Cultura Immateriale (n. 24/2018)

Denominazione: **Il giglio di grano in onore di S. Rocco**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Flumeri (AV)

Soggetto promotore: Comune di Flumeri

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Ogni anno, il 15 agosto, a Flumeri, Avellino, si tiene un peculiare rito legato al grano, la tradizionale "Tirata del Giglio", in onore di San Rocco. In questa occasione, una particolare macchina da festa a forma di obelisco, il "giglio" per l'appunto, costituita da una struttura lignea in forma piramidale alta circa 30 metri e rivestita da 7 registri decorativi, costituiti di grano e paglia intrecciati realizzati per lo più da donne e giovani flumeresi, viene issata e trainata in processione da un trattore con l'aiuto dell'intera comunità che contribuisce tirandola a braccia con funi di canapa.

Il "Giglio", che rappresenta l'offerta per il Santo protettore, viene costruito in posizione supina in un luogo appositamente deputato allo scopo, detto "Campo del Giglio" in un processo che inizia nella prima decade di luglio con la costruzione della struttura portante e termina a Ferragosto. L'8 agosto si svolge l'"Alzata" che consiste nell'alzare lentamente la macchina in posizione eretta, a sola forza di braccia, funi e travi di legno; questa operazione, forse la più caratteristica della festa, viene svolta da esperti "carristi".

La realizzazione dei registri decorativi è affidata a delle squadre composte da circa 20 persone ciascuna, dall'età media di 17 anni, contraddistinta da un suo nome e da un colore peculiare. Le donne di ogni squadra provvedono a raggruppare per forma e colore e spighe mietute ad hoc per la festa e portate dai contadini nel Campo del Giglio e a macerarle in acqua per renderle elastiche e lavorabili; successivamente, entrano in campo i giovani che provvedono a intrecciare le spighe, il cumo (stelo della pianta del grano duro) e il gralito (stelo della pianta dell'avena selvatica) per realizzare i pannelli.

A Ferragosto, infine, la festa si conclude con la "Tirata", in cui il Giglio viene trainato con il supporto dei "funisti" tra canti e balli dell'intera comunità e con la proclamazione della squadra vincitrice del Palio per il registro decorativo più bello.

L'origine di questa celebrazione è antica ma non facilmente definibile a livello cronologico; è sicuramente legata al culto di San Rocco che si afferma a Flumeri dalla fine del XVI sec. In un primo periodo, al Santo erano offerti ex voto individuali costituiti da spighe di grano legati attorno a un'asta di legno; nel corso dell'800 e maggiormente del '900, poi, si passò ad offerte collettive realizzando dei carri, dapprima uno per contrada e poi un carro unico, simbolo dell'unità della comunità, che era trainato da buoi, poi sostituiti da un trattore.

Anche altre comunità vicine a Flumeri sono accomunate da celebrazioni legate al grano affini, alcune delle quali parimenti iscritte all'IPIC nella sezione "celebrazioni". Queste comunità si sono legate nella rete dei "Rituali e carri artistici del grano", con l'obiettivo di predisporre un dossier di candidatura di rete per l'iscrizione nella Lista Rappresentativa dei Patrimoni Culturali Immateriali dell'Umanità UNESCO.



Elemento Culturale
Immateriale (n. 25/2018)

Denominazione: **Carro trionfale dell'Immacolata**

Sezione d'iscrizione:
celebrazioni

Luogo: Torre del Greco (NA)

Soggetto promotore: Basilica Pontificia di Santa Croce in Torre del Greco

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: Il carro trionfale dell'Immacolata è una macchina da festa a spalla, simbolo del voto fatto dalla comunità di Torre del Greco nel 1861, anno in cui la città fu miracolosamente risparmiata dalla lava del Vesuvio per intercessione della Vergine Immacolata. Il ringraziamento della città da allora si esprime e si rinnova ogni anno attraverso una solenne processione votiva con un carro trionfale del tipo a vascello, lungo 10 m, largo 2,80 m e alto 6 m, portato a spalla da 700 portatori che si alternano in gruppi di 120-130 ad ogni cambio, che attraversa il centro storico e gli antichi quartieri della zona mare.

Nei primi carri la costruzione della struttura portante, la legatura dei pali e la realizzazione del castelletto erano appannaggio di maestri d'ascia e calafati, ossia quelle maestranze addette alla costruzione delle coralline (le imbarcazioni per la pesca del corallo); ai calafati era, inoltre, affidato lo spostamento del carro dalla navata di destra al centro della chiesa, manovra che avveniva il 7 dicembre attorno alle 14, orario di intervallo dal lavoro. Progressivamente, sono stati coinvolti in modo esclusivo pittori, scultori e scenografi di gran prestigio, in particolare, a partire dal 1920, docenti e allievi della Reale Scuola del corallo.

Il primo passo per la realizzazione del carro è l'individuazione del tema, che cambia ogni anno, scelto tra tematiche legate alla devozione mariana, alle litanie lauretane o a temi di particolare rilevanza e attualità religiosa. Dopo aver scelto il tema, viene individuato l'artista a cui affidare la progettazione e la direzione dell'allestimento del carro.

La tradizione del carro trionfale di Torre del Greco è tuttora viva nella comunità ed è di fatto diffusa anche in tutto il mondo grazie agli emigranti. Fino all'ultimo dopoguerra, infatti, era usanza stampare ogni anno delle cartoline con immagini della città e del carro trionfale da spedire agli emigranti, usanza oggi sostituita da internet. Sul finire del secolo scorso, grazie all'iniziativa dell'artista Elio Polimeno, la tradizione del carro ha iniziato a coinvolgere anche giovani e adolescenti, con la realizzazione di carri in miniatura, oggetto del premio "Carri in miniatura" realizzato dall'UCO-Unione Cattolica Operaia. Si segnala, inoltre, che nel 2011 ha esordito anche il primo carro progettato, costruito e portato in processione da giovani donne.

Elemento Cultura Immateriale (n. 26/2018)

Denominazione: **Costume di Letino - Il rituale del matrimonio**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Letino (CE)

Soggetto promotore: Associazione Pro Loco Letizia di Letino

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: Il Costume tradizionale femminile di Letino, ancora indossato quotidianamente da alcune anziane donne del paese fino agli inizi degli anni 2000, rivelava con precisione lo stato socioeconomico di ogni donna, dall'infanzia all'età adulta. Con una rigorosa e articolata simbologia, il costume comunicava attraverso i colori, i ricami, i merletti e gli accessori indossati, come il copricapo detto "mappelana" o "mappa", lo spillone per capelli ed il pettorale adornato.

Attualmente ogni anno il 12 agosto il costume tradizionale viene indossato in occasione della rievocazione del tipico rituale del matrimonio di una coppia di Letino, secondo un'antica tradizione che fino a qualche anno fa veniva effettivamente svolta.

Il cerimoniale che viene ogni anno riprodotto consta di varie fasi, di cui una delle più importanti è certamente la "parentezza". Essa rievoca il rituale del fidanzamento, in uso fino a pochi anni fa, che consiste in una riunione conviviale di tutti i parenti stretti di entrambi i fidanzati, almeno 15 giorni prima del matrimonio, nella casa della promessa sposa per consumare un pranzo di dodici o tredici portate da lei stessa preparato. La madre dello sposo, allora, mette sul tavolo una catena di anelli d'oro intrecciati tra di loro con dei nastri variopinti che viene fatta scorrere di mano in mano, in modo da fare il giro del tavolo dei commensali. Ogni familiare, nel ricevere la catena, deve esprimere una frase augurale ai futuri sposi, aggiungendo dei regali, come oggetti d'oro, soldi e beni in natura. La catena finisce il suo giro tra le mani del padre della sposa il quale, oltre ad esprimere il suo augurio, pronuncia con orgoglio, "la morale" ai due giovani, con cui il genitore invita i due giovani a non rompere la catena degli anelli e a giurarsi fedeltà.

Un'altra fase fondamentale del rituale del matrimonio è il trasporto del "letto" o la "rodda" (dote matrimoniale, composta dalle suppellettili e dagli utensili per l'arredamento della nuova abitazione). Il corteo si svolge in due fasi distinte: la prima fase prevede una processione formata esclusivamente da ragazze, parenti e amiche della sposa, che sfilano, rigorosamente in costume tradizionale, portando il corredo, ed in particolar modo il materasso, le lenzuola ed i cuscini del futuro letto matrimoniale che viene preparato pubblicamente. Il corredo dello sposo, invece, consiste nel letto nuziale, portato da uno zio dello stesso, comodini, tavolo da pranzo, sedie ed altre masserie e soprammobili, recati dai parenti di sesso maschile e dagli amici dello sposo, e generi alimentari. Alla fine del corteo tutti i partecipanti si portano nella casa paterna dello sposo dove si cena e si balla con l'organetto fino a tarda notte.

L'evento si svolge ininterrottamente dagli anni 60 e vede una sentita partecipazione sia degli abitanti del borgo che di un gran numero di turisti, anche da fuori regione.

Elemento Cultura Immateriale (n. 27/2018)

Denominazione: **Il culto di Sant'Heliena di Laurino**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Laurino (SA)

Soggetto promotore: Comune di Laurino

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il Culto di Sant'Heliena di Laurino è nato per celebrare la devozione della comunità verso la santa Heliena o Elena, una fanciulla nata proprio a Laurino nel VI sec. d.C. e

morta a soli 21 anni da anacoreta in una cavità rupestre sulle montagne di Pruno, a soli 8 km da Laurino, dove si era ritirata in preghiera. Il corpo della Santa fu tumulato in questa grotta per poi essere traslato nella cattedrale di Paestum nel 534; infine, dopo varie vicissitudini, le reliquie sono state restituite a Laurino nel 1882, dove sono tuttora conservate nella Cappella della Collegiata. Il Culto si compone di 5 elementi. Il primo è la processione religiosa, che si tiene ogni anno il 22 maggio (la cosiddetta "Sant'Elena di Maggio") e il 18 agosto. Nella ricorrenza di maggio, legata alla cosiddetta "Leggenda dei buoi", le reliquie della santa vengono portate in processione su un carro trainato da una coppia di buoi, usanza che rievoca l'evento in cui fu proprio una coppia dei buoi a risolvere la controversia sull'appartenenza delle reliquie della santa. In questa processione, le reliquie sono precedute dalle "Cente", parola che in dialetto locale definisce una scultura tipicamente cilentana alta circa 1 m, a forma di barca o di castello, costituita da candele tenute assieme da nastri colorati e portate in testa da alcune donne.

Un altro elemento della celebrazione è l'accensione dei falò (detti *fanoje*) la sera delle quattro domeniche precedenti la processione del 22 maggio, uno per rione del paese. Sempre nella ricorrenza di maggio, continuando una tradizione iniziata a fine '700, si tiene la rappresentazione teatrale intitolata "La Fortezza Trionfante", che mette in scena alcuni episodi di vita della Santa.

Il 29 giugno la comunità di Laurino effettua, inoltre, un pellegrinaggio alla grotta dove l'anacoreta visse e morì, raggiungendola a piedi tra canti e musica, anche in questo caso indossando le "Cente". La celebrazione in onore di S. Elena si chiude il 10 ottobre con la rievocazione del ritorno delle reliquie di Sant'Elena a Laurino; in questa occasione si tengono riti sia religiosi, come la Messa, che laici, come fiere ed appuntamenti enogastronomici.

Il culto di Sant'Elena è molto antico, com'è testimoniato da una relazione scritta dal Vescovo della Diocesi di Vallo della Lucania nel 1867 e indirizzata a Papa Pio IX, che descrive il "*pubblico culto che si presa a Sant'Elena Vergine Anacoreta nella Chiesa di Laurino sua patria*" e lo data a più di un secolo prima i "*decreti di Urbano VIII*", che fu Papa nella prima metà del 1600. Tutt'ora conosce una forte devozione da parte di tutta la comunità di Laurino, in un intreccio tra storia e leggenda, e rappresenta un appuntamento irrinunciabile sia per i residenti che per gli emigrati all'estero.



Elemento Cultura Immateriale (n. 28/2018)

Denominazione: **La vendemmia eroica: antica tecnica di coltivazione e raccolta dell'Uva Asprinia**

Sezione d'iscrizione: Cultura agro-alimentare

Luogo: Cesa (CE)

Soggetto promotore: Pro Loco di Cesa

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento culturale: La raccolta dell'Uva Asprinia è stata definita come 'La Vendemmia Eroica' perché a praticarla sono dei coltivatori che, con abilità e maestria, riescono ad arrampicarsi fino a 15 metri di altezza con l'ausilio del proprio "scalillo", ossia una scala stretta e lunga. I pioli, infatti, sono posti ad una distanza tale da permettere al "vilignatore" (da "vilignare" che nel dialetto locale significa vendemmiare) di incastrarvi il ginocchio e avere entrambe le mani libere per raccogliere l'uva poiché i contadini non possono utilizzare cesoie e forbici. L'uva raccolta viene messa in una cesta, chiamata "fèscina", a forma conica con estremità a punta in modo che, quando arriva a terra, si conficca nel terreno e rimane stabile. Questa antica tecnica permette di raccogliere i grappoli a maturazione parziale in maniera tale da conservarne il tipico colore e grado di acidità che caratterizza poi la freschezza e l'asprezza del vino.



La Vendemmia Eroica dell'Uva Asprinia si svolge tra i filari di Alberata Aversana: singolare ed affascinante sistema di coltivazione dell'Asprinio. È un vitigno unico nel suo genere e consiste nel far crescere i tralci delle viti intorno ad alti pioppi (da qui il nome di Vite Maritata al Pioppo), che fungono da tutori, formando vere e proprie barriere vegetali.

La vendemmia era ed è ancora un elemento di condivisione e di gioia: infatti, il periodo che va da metà settembre a metà ottobre è un momento magico per tutte le famiglie del paese, impegnate nella vendemmia e nella successiva premitura. La lavorazione dell'uva si conclude, poi, il giorno di San Martino (11 novembre), quando termina la procedura di vinificazione.

La Pro Loco ha stipulato protocolli d'intesa con le realtà scolastiche locali finalizzati allo svolgimento di attività volte alla trasmissione della conoscenza e delle abilità richieste per la coltivazione e la raccolta dell'Uva Asprinia. Infatti, i ragazzi possono assistere e partecipare alla raccolta e alle successive fasi di lavorazione dell'uva.

Come azione volta alla salvaguardia dell'Uva Asprinia come elemento del patrimonio culturale agro-alimentare è da segnalare la Sagra del Vino Asprinio – Festa di Primavera il cui nome, nel corso degli anni, si è trasformato in Asprinum Festival, appuntamento fisso per la popolazione dell'intero comprensorio e non solo.

Elemento Cultura Immateriale (n. 29/2018)

Denominazione: **“Solenne suffragio universale per tutti i confratelli e fedeli defunti” celebrato dalla Real Arciconfraternita della SS. Trinità di Ercolano**

Sezione d’iscrizione: celebrazioni

Luogo: Ercolano (NA)

Soggetto promotore: Comune di Ercolano

Decreto d’iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell’elemento: La celebrazione del “Solenne suffragio universale per tutti i confratelli e fedeli defunti” è un evento a cadenza annuale, che si tiene ad Ercolano presso la Real Arciconfraternita della SS. Trinità a Piazza di Pugliano la prima domenica dopo il 2 novembre. La cerimonia consta di due momenti distinti: dapprima si tiene una messa in onore dei defunti, dei caduti delle guerre, dei confratelli e consorelle e del clero, cui assistono le autorità civili assieme all’Associazione nazionale dei Carabinieri, ai confratelli e a tutti i fedeli. Subito dopo, si svolge la cosiddetta “solenne processione penitenziale”, che parte dalla chiesa della Congrega per giungere al cimitero sotterraneo. La processione è accompagnata dai confratelli vestiti con le antiche mozzette nere delle congreghe, tipiche mantelline corte a mezzo busto e chiuse da bottoni. I cosiddetti “incappucciati” indossano sul capo anche una maschera bianca a punta che arriva fino al petto e copre interamente il volto, tipica di color che portavano i morti nel cimitero sotterraneo della Congrega, mentre i fedeli seguono reggendo fiaccole e baluardi. Durante la processione si intonano inni sacri e, una volta arrivati nel cimitero sotterraneo, si recita la “Supplica alle Anime dei Defunti” scritta da S. Teresa d’Avila e si accendono ceri per i defunti. Infine, il rito si conclude con una benedizione finale.

La celebrazione del “Solenne suffragio universale per tutti i confratelli e fedeli defunti” ha avuto inizio nel 1926 per l’iniziativa di Don Luigi Fiengo che, avendo perso il fratello durante la Prima guerra mondiale, aveva inteso celebrare tutti i caduti in guerra; da allora, questo rituale si ripete ogni anno ed è ormai diventato una tradizione di tutta la comunità, grazie all’attività dell’Ordine della Reale Arciconfraternita della SS. Trinità e alla partecipazione dei fedeli, e si rivolge ormai a tutti i defunti, e non solo ai caduti in guerra.

Il Solenne suffragio è un modo per preservare il senso di comunità della cittadina: in questa occasione, infatti, la congrega rivolge il proprio pensiero ai passati cittadini ercolanesi, creando quindi un legame tra passato e presente della città. Questo rituale, inoltre, ha il valore aggiunto dell’universalità: si prega, infatti, per tutte le anime delle persone defunte, in modo tale che anche coloro che non hanno più famiglia possano essere commemorati attraverso le preghiere dell’intera comunità.

Elemento Cultura Immateriale (n. 30/2018)

Denominazione: **Processione dei Misteri di Sessa Aurunca**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Sessa Aurunca (CE)

Soggetto promotore: Società consortile "Progetto Laocoonte"

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: La processione dei Misteri del Venerdì Santo di Sessa Aurunca, provincia di Caserta, è la manifestazione conclusiva del periodo della Settimana Santa con carattere religioso e al tempo stesso culturale. Protagoniste sono le sei Confraternite della città - Arciconfraternita di San Biagio; Confraternita del SS. Rifugio; Arciconfraternita del SS. Crocifisso e Monte dei Morti; Arciconfraternita della SS. Concezione; Confraternita di San Carlo Borromeo; Arciconfraternita del SS. Rosario. Ognuna di queste parte dalle proprie Chiese e raggiunge il Duomo dove sarà deposto il Santissimo Sacramento. Al tramonto la banda suona le note della marcia funebre per avvertire dell'imminente uscita della processione. La processione è capeggiata dallo stendardo nero dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso e, al suono della marcia funebre, gli incappucciati con saio nero si dispongono in fila per due: ha così inizio la cosiddetta "cunnulella", in cui i confratelli si muovono a passo lento e ondeggiante, portando in spalla le statue rappresentanti i Misteri Dolorosi della Passione, il Cristo Morto e le Tre Marie. Il primo mistero rappresenta la scena di Gesù nell'orto con l'angelo che gli offre il calice; il secondo rappresenta Gesù flagellato; il terzo mistero è l'Ecce Homo; il quarto rappresenta Gesù caduto sotto il peso della croce; dopo la grossa croce portata in processione, segue la statua del Cristo morto inserita all'interno di una bara lignea ricoperta di fiori. La processione viene chiusa dalle Tre Marie, Maria Vergine, Maria Maddalena e Maria di Magdala che piangono per la morte di Gesù, con un seguito di donne vestite a lutto. Processione che dura fino a sera quando vengono accesi "carracciuni" (falò) infuocati nei vicoli e quartieri, così come i davanzali illuminati con lumini ad olio. Il Miserere risuona tra i vicoli fino alla chiusura con deposizione dell'ultimo mistero.

A partire dal lunedì Santo, poi, si celebrano in sequenza le Processioni Penitenziali delle sei Confraternite della città. Da quattro secoli le sei confraternite (distinte dal colore della mozzetta indossata sul saio bianco con il cappuccio con apertura ad altezza occhi insegno di penitenza) realizzano le Processioni Penitenziali con una turnazione precisa.

L'intera comunità partecipa alla processione (come attori, organizzatori o spettatori), testimoniando il carattere storico e identitario della stessa, con una devozione e un attaccamento tali che non è riuscito mai a rinunciare allo svolgimento della celebrazione, neppure in tempo di guerra quando essa si svolse sotto i fari delle truppe alleate. I caratteri della cerimonia e la complessità dei suoi significati sono un patrimonio che si tramanda nelle diverse generazioni di cittadini. Il rito diviene così un veicolo che raccorda le generazioni che si susseguono nel tempo.

Elemento Cultura Immateriale (n. 31/2018)

Denominazione: **Carnevale dello “Scardone”**

Sezione d’iscrizione: celebrazioni

Luogo: Pietrelcina (BN)

Soggetto promotore: Comune di Pietrelcina

Decreto d’iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell’elemento: Il Carnevale dello “Scardone” prende il nome dalla tipica maschera del Carnevale di Pietrelcina, in provincia Benevento. Si tratta di un pupazzo di paglia imbottito e vestito da contadino, vestito di stracci laceri e sporchi. Ogni anno, il 17 gennaio a Sant’Antuono si dà inizio al Carnevale pietrelcinese, durante il quale ogni martedì, giovedì e domenica si è soliti mettere in scena la “Rappresentazione dei mesi”, una serie di stornelli che raccontano la stagionalità dei lavori agricoli e in generale del mondo della natura. A Sant’Antuono, inoltre, ogni contrada del paese e masseria di campagna inizia a costruire un proprio



“Scardone”. Successivamente, il martedì grasso, un’apposita commissione sceglie lo “Scardone” più originale che viene poi portato in processione per le strade del paese tra beffe ed insulti. Tutti i paesani, infatti, al suono di padelle e campanacci fingono di piangere e gridano la tipica formula “Scardone è stato preso, lo condanneranno perché ha rubato le leccancie di maiale. Chiamate il prete”; a questo punto, un paesano indossa il costume da prete e si pone in coda al corteo, alla cui testa, invece, si dispongono pie donne vestite a lutto, mentre dei testimoni che seguono la processione tirano fuori dalle tasche del manichino salumi vari che costituiscono le “prove del delitto”. Giunti in piazza, lo “Scardone” viene issato su una fascina ed inizia il “processo”: diversi testimoni affermano di aver visto lo “Scardone” rubare, un medico, addirittura, lo opera alla pancia dalla quale fuoriescono cotechini, salami e “annoglie” e di fronte a queste prove inconfutabili un giudice lo condanna a morte. Infine, dopo l’estrema unzione praticata dal prete che offre allo “Scardone” un’ostia simboleggiata da una fetta di salame, la maschera viene arsa tra rulli di tamburi, schiamazzi e urla.

Il processo e la morte di “Scardone” assume un significato simbolico per la comunità: rappresenta, infatti, il vecchio che deve morire per lasciare spazio al nuovo, così come attraverso l’inverno la natura si prepara alla rinascita della primavera. Si tratta, dunque, di un rito di ascendenza contadina, che nel tempo ha assunto una dimensione sempre più grande, arrivando a coinvolgere l’intera comunità senza distinzione di ceto.

Le origini del Carnevale dello “Scardone” sono ignote; risalgono certamente almeno agli inizi del ‘900 le testimonianze orali documentate che lo riguardano, mentre il primo copione conservata della la “Rappresentazione dei mesi” risale agli anni ‘50, a sua volta la trascrizione di un quaderno di appunti degli anni ‘30. Le prime testimonianze fotografiche del Carnevale pietrelcinese sono databili, invece agli anni ‘60. Si tratta, dunque, di una celebrazione decisamente risalente nel tempo, ed ormai radicata nelle tradizioni della comunità locale, grazie sia alla trasmissione orale in ambito familiare che all’impegno di divulgazione di associazioni del territorio, tra cui Archeoclub e Pro Loco.

Elemento Cultura Immateriale (n. 32/2018)

Denominazione: **Rito Arboreo “Il Majo” e riti di rappresentazione carnevalesca “A Zeza”, “I Mesi”, “Laccio d’Amore”**

Sezione d’iscrizione: celebrazioni

Luogo: Avella (AV)

Soggetto promotore: Comune di Avella

Decreto d’iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell’elemento: Il rito arboreo del “Majo” di Avella, Avellino, si celebra ogni anno il 20 gennaio con “o fucarone” ovvero l’accensione di un albero, in concomitanza con i festeggiamenti religiosi in onore del patrono di Avella, San Sebastiano, che viene tagliato la domenica precedente a questa data, quando i contadini, i boscaioli ed una parte della comunità si recano sui Monti di Avella, nella catena del Partenio, per il rito del taglio del “Majo”, dal latino *major*, cioè l’albero più grande. Gli addetti al taglio, ovvero i capi famiglia affiancati dai giovani boscaioli, trasportano l’albero dai Monti al centro storico, dove avviene la sfilata con canti e balli organizzata dalle donne e dai cosiddetti “Figli del Majo” con l’attiva partecipazione di tutto il popolo. I “Figli del Majo” hanno anche il compito di raccogliere le “fascine” disposte intorno all’albero dopo l’issata, che avviene anch’essa la domenica precedente al 20 gennaio e ad accenderle, dopo la benedizione del parroco al rientro della processione della statua. La maestosità del “Majo” è simbolo di fecondità e prosperità della terra, mentre il fuoco rappresenta la distruzione del male.

Ad Avella, inoltre, nel periodo di carnevale si svolgono anche dei riti di rappresentazione “A Zeza”, “I Mesi” e “Laccio d’Amore”. La “Zeza” è una rappresentazione antica nella tradizione del folklore di questo comune. Alcuni uomini travestiti recitano la storia di Pulcinella, padre-padrone vittima dei tranelli di Zeza Viola, la moglie, donna ruffiana e affarista che cerca di combinare matrimoni vantaggiosi per la figlia Vincenzella. La “Zeza” è un pezzo di teatro popolare cantato e accompagnato da nacchere, triccheballacche e tamburelli. Tutta la rappresentazione viene condotta da soli uomini travestiti, compreso un “capozeza” che la guida, mantiene rapporti con il pubblico e avvia la sfrenata tarantella che completa la rappresentazione. Nei quartieri e nelle strade principali del centro storico vengono messi in scena, di solito dagli stessi “attori” travestiti, anche la cantata de “I Mesi” dell’anno, che si può ritenere un retaggio degli *ambarvalia*, riti propiziatori della fertilità dei campi e celebratori della dea Cerere che si svolgevano nell’antica Roma alla fine di maggio, e la ballata del “Laccio d’amore”. Quest’ultimo consiste in un ballo intorno ad un palo che rappresenta, come il Majo, la fertilità e l’abbondanza. I protagonisti ballano intrecciando dei lacci in modo sincronizzato e preciso a ritmo di musica.

Tutta la comunità di Avella è impegnata in determinati periodi dell’anno nei riti del Majo e nelle rappresentazioni carnevalesche. Il “Rito Arboreo del Majo” si ripete oramai da almeno un secolo, e coinvolge attivamente persone di ogni età. L’istituzione del Comitato Festa Pro-Majo garantisce l’ordine e il coordinamento di tutte le azioni per la messa in atto del rito e durante l’anno organizza presso le scuole, in collaborazione con le Associazioni di Avella riunite nella Consulta Comunale, attività di divulgazione ai giovani.

I riti di rappresentazione “A Zeza”, “I Mesi” e “Laccio d’Amore” vengono praticati sin dal 1950 dal Gruppo Folkloristico Avellano e dal 1980 dalla Pro Loco Abella in occasione del carnevale avellano. Il Gruppo Folkloristico Avellano coinvolge, durante queste storiche rappresentazioni, tutte le famiglie e in particolare i giovani. I membri del gruppo che interpretano le varie figure carnevalesche tramandano ai familiari più giovani questa tradizione attraverso il coinvolgimento diretto, facendoli assistere a tutte le prove programmate alcuni mesi prima del carnevale.

Elemento Cultura Immateriale (n. 33/2018)

Denominazione: **Festa del grano – I carri di grano in onore di San Rocco**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Foglianise (BN)

Soggetto promotore: Comune di Foglianise

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La festa del grano di Foglianise, nel Sannio, si svolge ogni anno nei giorni dal 8 al 18 agosto. Il momento clou della festa è costituito dalla sfilata dei carri di grano del 16 agosto. Il secolare rituale consiste in un corteo che attraversa le strade del borgo, composto dai "carri di grano macchine da festa realizzate interamente in paglia intrecciata, riproducenti miniature di facciate di chiese, altari, palazzi o tridimensionali di monumenti, preceduti dalle "pacchiane", donne in abito tradizionale con in testa il copricapo detto "gregna". Il carro di grano di Foglianise è un'opera di dimensioni monumentali, che può arrivare a oltre 4 metri d'altezza e 3 di larghezza, composta da un impalcato in legno in scala su cui viene assemblata la paglia intrecciata.



L'origine della festa del grano viene ricondotta alla peste del 1656, in cui vennero fatte offerte in grano al taumaturgo San Rocco; da allora la festa del grano si caratterizza come un atto di venerazione verso il Santo con carri colmi di grano portati in processione, nel giorno della sua festività, in segno di ringraziamento, carri sempre più grandi e finemente lavorati, fino ad arrivare alla costruzione di vere e proprie riproduzioni in scala di monumenti e chiese. La devozione dei foglianesari con la particolare espressione della lavorazione della paglia è testimoniata anche da un manoscritto settecentesco noto come "il libro del Cannaruto".

La realizzazione dei carri di grano è una tradizione tramandata di generazione in generazione; alla complessa macchina organizzativa partecipano attivamente più di 300 persone con un'organizzazione strutturata che parte dalla semina del grano per arrivare all'allestimento del carro, a cui partecipano tutti gli abitanti di Foglianise che mettono a disposizione tempo, capacità e competenze, dai contadini che si occupano della coltura del grano, agli architetti che disegnano le strutture, fino agli artigiani che realizzano e montano gli impalcati in legno, per poi partecipare tutti indistintamente alla lavorazione della paglia applicando l'arte dell'intreccio. I gruppi che ogni anno lavorano nell'allestimento dei carri di grano sono composti in media da 15 persone di ogni età ed estrazione sociale, formati da familiari e conoscenti, amici o abitanti dello stesso quartiere. Ogni abitante di Foglianise fin da piccolo impara a lavorare la paglia per realizzare i carri di grano conservando e tramandando le conoscenze acquisite alle nuove generazioni. Non esistono manuali dove imparare le tecniche di intreccio, le conoscenze necessarie si imparano partecipando direttamente alla realizzazione, ascoltando e seguendo i consigli dei più anziani e cominciando a fare le prime lavorazioni da bambini per poi imparare con l'esperienza tutti i segreti fino a diventare un vero e proprio maestro della paglia.

La festa è l'espressione massima dell'intera comunità, è qualcosa che lega tutta la popolazione ad un territorio, compresi i tanti emigrati. L'intera organizzazione della festa del grano è affidata ad un comitato festa temporaneo formato dall'amministrazione comunale insieme ad altri volontari e di cui è presidente il parroco di Foglianise.

Elemento Cultura Immateriale (n. 34/2018)

Denominazione: **Carnevale paghese**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Pago del Vallo di Lauro (AV)

Soggetto promotore: Pro Loco Pago del Vallo di Lauro

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Il Carnevale è uno dei momenti più sentiti dalla popolazione di Pago del Vallo di Lauro, in provincia di Avellino, una manifestazione a cui partecipano tutti, indistintamente. Ogni anno, in occasione del Carnevale, in particolare il lunedì e martedì grasso, il paese intero è in festa: si svolgono sfilate dei gruppi folkloristici che accompagnano il carro allegorico, allestito ogni anno con un tema diverso e, soprattutto, si eseguono le due danze popolari tipiche: il Laccio d'Amore e la Quadriglia.



Il Laccio d'Amore (o ballintrezzo) è una danza popolare tipica del Vallo di Lauro ma conosciuta ed eseguita anche in altre località campane e abruzzesi. Ha origini piuttosto antiche, legate al corteggiamento e ai riti propiziatori per la fertilità. Il ballo prevede 12 coppie, simboleggianti i mesi dell'anno, posizionate in cerchio attorno a un palo da cui si dipartono 24 fili, ognuno in mano a un danzatore. La danza è caratterizzata dall'intreccio e disintreccio dei fili, formando in questo modo particolari figure geometriche.

L'altra danza tipica del carnevale paghese, che generalmente precede il Laccio d'Amore, è la Quadriglia. Essa venne introdotta dai francesi nel '700 e affonda le proprie radici nelle danze contadine d'oltralpe. Essendo anch'essa una danza legata al corteggiamento, si balla in coppia e consiste nel creare delle figure tradizionali come la stella, il ponte, il doppio ponte, i quattro squadroni, il serpente, il doppio cerchio e i cinque cerchi.

Sia per il Laccio d'Amore che per la Quadriglia è prevista la figura di un "maestro" che dirige le danze dando dei comandi che, nel caso della quadriglia, si presentano in un francese maccheronico e "dialettizzato".

La domenica che precede il Carnevale i gruppi di ballerini visitano i paesi limitrofi, partecipando al "Carnevale Irpino", mentre nel giorno di martedì grasso ogni gruppo folk rimane ad esibirsi nel proprio comune.

L'origine del Carnevale paghese è documentata almeno dagli anni '40-50 del '900; si ricordano, in particolare, alcune figure storiche di maestri dei menzionati balli, quali Angelo Scafuro, vissuto tra il 1919 e il 1987, che ha codificato le principali figure di repertorio, e le ha tramandate di maestro in maestro fino ad oggi. Attualmente il compito di tramandare le tradizioni carnevalesche è svolto dalla Pro Loco di Pago del Vallo di Lauro, che ogni anno si occupa di allestire il carro allegorico e di preparare i gruppi di ballo.

Elemento Cultura Immateriale (n. 35/2018)

Denominazione: **La festa del giglio in onore del Santo Patrono (S. Antimo) di Recale**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Recale (CE)

Soggetto promotore: Comitato festa del giglio di Recale

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La festa del giglio si celebra a Recale, Comune alle porte di Caserta, ogni prima domenica di giugno. Il giglio è una "macchina a spalla" di forma piramidale a base quadrata alta circa 25 metri e pesante attorno ai 35 quintali, alla cui sommità viene posta una statua di S. Antimo, patrono di Recale. Lo scheletro del giglio è realizzato in legno, con essenze di abete e pioppo, mentre le cosiddette "varre", ossia le sbarre utilizzate dagli accollatori, sono in castagno. L'obelisco vero e proprio viene realizzato in singoli pezzi in legno e cartapesta che, poi, vengono assemblati uno all'altro con viti e bulloni e infine smontati al termine della festa.



Il giglio così assemblato viene, quindi, portato in processione per le strade del paese, trasportato a spalla da una "paranza" di 128 persone. Ogni tre anni, di regola, il giglio viene rinnovato e dunque ne vengono cambiati il soggetto e lo stile.

L'origine della parola "giglio" nasce dall'usanza dei primi cristiani di cospargere di fiori, in particolare gigli, le strade per celebrare il rientro da una missione o da un esilio, omaggio che fu tributato anche a S. Antimo al suo rientro a Roma dalla carcerazione in Asia Minore. L'usanza iniziò a ripetersi ogni anno, nella ricorrenza annuale del ritorno del santo: dapprima, utilizzando aste di legno recanti dei gigli all'estremità, poi con la creazione di "cataletti", strutture lignee rudimentali di forma piramidali sormontate da ceri e gigli e portate in processione per la città, che con il passare dei decenni si facevano sempre più monumentali. La data dell'introduzione del giglio a Recale è ignota; tuttavia, le prime testimonianze scritte risalgono alla fine del 1800. Il primo giglio simile al giglio moderno è stato realizzato nel 1894.

La Festa del Giglio è una celebrazione secolare, tramandata di generazione in generazione e fortemente sentita dall'intera comunità cittadina che, a partire dall'11 maggio, giorno di S. Antimo, inizia i festeggiamenti innalzando in piazza Matteotti il "pennone", uno stendardo raffigurante il santo che rimarrà esposto fino alla prima domenica di giugno, giorno della processione del giglio.

In occasione della processione del Giglio, che è contornata da altre manifestazioni "minori", quali sagre enogastronomiche, concerti, spettacoli, giochi, gare sportive, riesce a coinvolgere non solo l'intera cittadina, ma anche un vasto popolo di curiosi e appassionati provenienti da tutta Italia che affollano le strade del piccolo comune con numeri che superano le ventimila presenze ogni anno.

Elemento Cultura Immateriale (n. 36/2018)

Denominazione: **Tradizionale gara delle Mazze di Santa Eufemia**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Carinaro (CE)

Soggetto promotore: Pro Loco S. Eufemia Carinaro

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La tradizionale gara delle "Mazze" si svolge ogni anno a Carinaro, nell'Agro aversano in provincia di Caserta, il primo lunedì del mese di settembre, in occasione dei festeggiamenti patronali in onore di Santa Eufemia. È un'antica e suggestiva gara tra fedeli, cittadini di Carinaro e dei paesi limitrofi, che si svolge nella piazza a conclusione della processione che si snoda tra le vie dell'antico borgo atellano. La venerazione è molto sentita e una delle maggiori espressioni di fede della pietà popolare è quella di offrire del denaro per acquisire il privilegio, o come si diceva anticamente "O Jius", di rientrare a spalla in chiesa il simulacro ligneo della Santa. Tra i personaggi più "buffi" del paese viene individuato un banditore il cui ruolo sarà di incitare i presenti ad offrire più soldi per aggiudicarsi la gara. Ogni gruppo di fedeli, a sua volta, individua un "capogruppo", a cui è dato il mandato di "mettere la posta", cioè di offrire la quota durante l'asta.

La celebrazione si tiene sin dalla fine del 1800 a Carinaro (Caserta); la particolarità di questi festeggiamenti è che sono molto sentiti, vissuti intensamente dai carinaresi residenti e non residenti. Il comitato, comunemente detto "a Cummission" è formato da un gruppo di fedeli, solitamente detti "I mast è fest", particolarmente devoti della santa che tutto l'anno si impegnano per la preparazione della festa stessa. Il ruolo tradizionalmente è tramandato di padre in figlio.



Elemento Cultura Immateriale (n. 37/2018)

Denominazione: **La Turniata di San Vito**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: San Gregorio Magno (SA)

Soggetto promotore: Comune di San Gregorio Magno

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: La Turniata è una antica manifestazione secolare che ricorre ogni anno a San Gregorio Magno, così come in altri comuni limitrofi come Ricigliano (si veda la scheda n. 2/2018), il 15 Giugno in onore di San Vito, protettore degli animali. Il territorio gregoriano ha da sempre basato la propria economia sull'agricoltura e sulla pastorizia e i cittadini di questo piccolo borgo collinare hanno fatto di alcune pratiche rurali una tradizione. La Turniata, infatti, è una manifestazione legata alla transumanza. Ogni anno, i pastori del posto agghindano il loro gregge con coccarde colorate e campane e lo accompagnano in paese lasciando sfilare gli animali tra i vicoli del comune sotto gli occhi di entusiasti spettatori.

Riunitisi in piazza San Vito si dà inizio alla Turniata: i pastori con il gregge al seguito compiono tre giri intorno alla cappella del santo, in senso antiorario; se durante la corsa qualche capo di bestiame entra in Chiesa diventa di proprietà del Santo. Intanto cittadini esperti si dedicano alla tosatura, alla mungitura del latte, alla cagliata e dunque alla preparazione di ricotta e formaggi freschi che, ancora caldi, vengono offerti ai visitatori colorando miti giornate primaverili di allegria, musica popolare, profumi e sapori che rievocano una genuinità di altri tempi. La giornata si conclude all'insegna di canti e balli al suono di organetti, ciaramelle e delle immancabili zampogne; tipici strumenti a fiato costituiti da una sacca ricavata dalla pelle di capra.

Questa manifestazione, oltre a rappresentare uno dei più sentiti momenti di aggregazione, ha da sempre l'obiettivo di promuovere una delle risorse fondamentali dell'economia locale, la pastorizia. Gli allevatori del territorio, autentici protagonisti della Turniata, curano ancora il bestiame secondo le antiche pratiche, facendo in modo che gli animali vivano principalmente di pascolo.

L'origine della Turniata è di difficile datazione, ma è probabile che risalga almeno al 1700, quando la famiglia Mele, una delle casate più ricche del territorio, acquistò la statua di San Vito per omaggiare i pastori di San Gregorio Magno, ed è probabile che allora ebbero inizio le prime processioni con gli animali in onore del Santo.



Elemento Cultura Immateriale (n. 38/2018)

Denominazione: **Carnevale di Palma Campania**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Palma Campania (NA)

Soggetto promotore: Comune di Palma Campania

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: Il Carnevale di Palma Campania si contraddistingue per le Quadriglie, gruppi di maschere formato da circa 200 figuranti ciascuna, che mettono in scena un tema prescelto e lo rappresentano suonando, cantando e danzando per le strade della città, sotto la direzione di un maestro che dà il tempo alla banda che suona gli strumenti a fiato, la grancassa e i piatti e ai quadriglianti con i tradizionali strumenti a percussione in legno quali triccaballacchi, tammurelle e scetavajasse.

Attualmente esistono nove quadriglie che si preparano nel corso di tutto l'anno. Tale termine per alcuni deriva dallo spagnolo *cuadrilla*, che significa per quattro, per altri dal francese *quadrille*, ovvero una danza che si fa in gruppi di quattro.

Il Carnevale inizia con "Sant'Antuono maschere e suon", apertura ufficiale che consiste nell'accensione di un falò, la benedizione degli animali e *street food* con pietanze tipiche palmesi. Con il "Ratto del Gagliardetto", avviene un simbolico passaggio di consegne dal maestro della edizione precedente a quello dell'anno in corso. La sfilata delle Quadriglie, che si tiene due domeniche prima il giorno di carnevale, attraversa il paese partendo da tre postazioni diverse, percorrendo i "Quadrigliodromi" presentando tema e costumi prescelti. La settimana dedicata alle prove del Canzoniere presso il Villaggio delle Quadriglie, che consiste nella preparazione alla gara musicale, precede la "Messa in Scena" ovvero la sfilata per il paese che si conclude sul palco centrale di piazza Mercato, per presentare il tema scelto, il pomeriggio della domenica precedente il martedì grasso. Il martedì grasso, finalmente, al culmine del Carnevale, si svolge il "Canzoniere" ovvero l'esibizione delle Quadriglie, che dura circa 30 minuti per ogni quadriglia, nelle 9 postazioni prestabilite con la tipica disposizione a 'cerchio' con al centro il Maestro e tutt'intorno i quadriglianti. Il Carnevale palmese si conclude con la cerimonia di assegnazione del Gonfalone Aragonese che decreta la Quadriglia vincente per l'edizione del carnevale in corso, prescelta per qualità della musica, bravura del maestro, bellezza dei costumi e coreografie; il premio per la Quadriglia vincente è la sistemazione, sulla pavimentazione di piazza de Martino, di una stella di acciaio con il suo nome inciso.

Le prime edizioni documentate del Carnevale di Palma Campania risalgono al 1859, anno in cui si datano due lettere ritrovate nell'Archivio Diocesano di Nola, nelle quali si parla della celebrazione del Carnevale. Le Quadriglie raccolgono e reinterpretano una tradizione centenaria che affonda le proprie radici nel carnevale napoletano del XVII secolo. Attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle famiglie, la tradizione del carnevale si tramanda di generazione in generazione; allo stesso modo la manifestazione in sé implica l'impiego di un numero rilevante di artigiani impegnati nella realizzazione di costumi e messa in scena (sarti, fabbri, falegnami) e di artisti (stilisti, musicisti, ballerini, coreografi, scenografi). Durante tutto l'anno, gli artigiani dell'intero territorio (non solo quelli di Palma Campania ma anche quelli dei paesi limitrofi e delle province di Caserta ed Avellino) si attivano per la ideazione, prima ed il confezionamento, poi, delle maschere e dei costumi che sfileranno.

Elemento Cultura Immateriale (n. 39/2018)

Denominazione: **La Ceramica Cavese**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Cava de' Tirreni (SA)

Soggetto promotore: Comune di Cava de' Tirreni

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento culturale: La ceramica di Cava dei Tirreni è una produzione artistica e tradizionale, le cui origini risalgono alla fondazione dell'Abbazia Benedettina della SS. Trinità nell'XI secolo. Tra i possedimenti dell'Abbazia figurava anche il casale di Vietri Vietri sul Mare, divenuto autonomo, nel 1806. Le fornaci e i frammenti rinvenuti nei pressi dell'Abbazia dimostrano che i monaci benedettini inizialmente producevano *in situ* i manufatti ceramici. Solo successivamente la produzione si spostò a valle nel centro di Cava de' Tirreni e nel casale di Vietri sul Mare.



Nel XVIII secolo, grazie ai contatti con i faenzari, lo stile della ceramica è cambiato. Si afferma, infatti, la produzione di stoviglie e oggetti di uso comune, caratterizzati dalla luminosità, data dall'utilizzo dello smalto bianco, e decorati con colori come il giallo, il verde ramino, il rosa, il blu e il manganese. Inoltre, le maestranze cavesi si specializzano nella realizzazione di pavimenti maiolicati decorati, appannaggio, non solo, del clero, ma anche, della nascente borghesia. A metà del Novecento, la produzione ceramica ha visto il suo massimo splendore per produzione e qualità.

Purtroppo, oggi, la produzione artigianale vive un momento di grande difficoltà a causa della concorrenza industriale e dall'aggressione da parte del mercato asiatico. La trasmissione del saper fare e delle tecniche richiede tempo e impegno da parte dei giovani apprendisti e da parte dei mastri di bottega che mal si accordano con i ritmi della vita moderna.

Il Comune di Cava de' Tirreni, però, ha avviato delle iniziative concrete per la salvaguardia della produzione ceramica, dei laboratori artigianali e delle imprese del territorio. Nel 2011, infatti, è stato approvato il "Disciplinare Ceramico" della ceramica di Cava de' Tirreni a tutela della produzione artistica e tradizionale e della ceramica di qualità. Inoltre, in qualità di socio dell'Associazione Italiana Città della Ceramica (A.I.C.C.), partecipa alle numerose manifestazioni ed eventi organizzati dall'Associazione per valorizzare e far conoscere la produzione artigianale di pregio.

Elemento Cultura Immateriale (n. 40/2018)

Denominazione: **Battenti di Minori – Canti plurisecolari della Settimana Santa**

Sezione d'iscrizione: Espressioni

Luogo: Minori (SA)

Soggetto promotore: Comune di Minori – Parrocchia di Santa Trofimenia

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento culturale: Il Canto dei Battenti di Minori è un canto plurisecolare intonato per annunciare le ultime ore della vita di Cristo, durante le processioni solenni della Settimana Santa. Tale tradizione risale al XIV secolo, ma studi recenti hanno dimostrato che le strofe che si cantano, tuttora, sono melodie definite e fissate nel successivo periodo barocco. La processione conta circa 120 Battenti, vestiti di bianco, cinti da una rozza corda di canapa e con il volto coperto da un cappuccio, di cui ottanta designati al canto e il resto costituito da bambini che portano il "lampione", ossia il cero simbolo della passione di Cristo.

Il canto, tramandato oralmente da generazioni, è caratterizzato dalla differenza del tono di voce che si divide in tono "*e vascie*" (di sotto) e "*e ncoppe*" (di sopra), distinzione che nasce dalla presenza di due confraternite attive sul territorio. Anticamente le due congreghe si alternavano nell'armonizzazione dei canti della Settimana Santa. Il Giovedì Santo, l'Arciconfraternita del SS. Sacramento dava inizio ai sacri riti della morte e passione di Cristo intonando il "*ton' e vascie*", definizione data non solo dalla tonalità più bassa, ma anche dal fatto che la congrega fosse ubicata "*abbasc*" ossia in pianura. Invece, la mattina del Venerdì Santo spettava all'Arciconfraternita del SS. Rosario di Villa Amena continuare in "*ton' e ncoppe*", ossia armonizzazione del canto in una tonalità più alta e caratteristica della zona collinare di Minore dove appunto si trova la cappella della Madonna del Rosario.

La processione penitenziale del Giovedì Santo si svolge lungo le vie cittadine e termina, in tarda serata, nella Basilica di Santa Trofimenia. Mentre all'alba del Venerdì Santo, i Battenti raggiungono con il loro canto anche le frazioni più lontane dal centro cittadino, per poi far ritorno nella Basilica di Santa Trofimenia a mezzogiorno e intonare l'ultima penitenziale. Ai canti in strada si aggiungono i canti "*e rind' a chiesa*" (canti in chiesa), delle vere e proprie invocazioni alla Madonna che si eseguono durante la visita al "sepolcro" (l'Altare della Reposizione), il "Pianto di Maria" e il canto "Sento l'amaro pianto", l'unico non eseguito a cappella, che viene cantato il Venerdì Santo sera durante la processione del Cristo Morto.

Negli ultimi anni, diversi studiosi si sono accostati allo studio dei canti e dei riti dei Battenti di Minori dal punto di vista teologico, musicale e antropologico, come il teologo prof. padre Edoardo Scognamiglio, l'antropologo prof. Luigi Maria Lombardi-Satriano e l'etno-musicologo Roberto De Simone. Oggi i canti sono custoditi e tramandati con orgoglio dall'Arciconfraternita del SS. Sacramento.

Elemento Cultura Immateriale (n. 41/2018)

Denominazione: **Culto S. Messa officiata davanti all'altare di S. Michele Arcangelo (Tabernacolo) nell'antro delle Grotte di Pertosa – Auletta, in particolare il lunedì in Albis**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Pertosa (SA)

Soggetto promotore: Comune di Pertosa

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Le Grotte di Pertosa – Auletta, estese per circa tremila metri quadri nel Massiccio dei Monti Alburni, sono anche denominate Grotte dell'Angelo, toponimo che fa riferimento all'esistenza di un culto ipogeo tributato all'Arcangelo Michele, attestato ancora oggi dalla presenza nella grotta di un'edicola sacra a questi dedicata, il Tabernacolo. La frequentazione delle Grotte, plasmatesi

nel corso di migliaia di anni grazie all'azione delle acque provenienti da un condotto del fiume Tanagro, risale ad età preistorica, ed ha conosciuto il periodo di più intensa frequentazione umana durante la media età del Bronzo, vale a dire intorno alla metà del II millennio a.C., quando vi si insediò un abitato su palafitte. All'interno delle grotte, si sovrappongono le tracce di culti religiosi di epoche diverse che iniziano con rituali preistorici legati presumibilmente alle acque e, passando attraverso il culto di Apollo in età ellenistico-romana, terminano infine con quello dell'Arcangelo Michele, pienamente attivo attorno alla metà del XII secolo. Il culto micaelico si stabilì nella zona grazie alle influenze del monachesimo italo-greco, caratterizzato proprio dai santuari rupestri dedicati a questo Santo. Proprio a breve distanza da Pertosa-Auletta, infatti, già prima dell'XI sec. Si era formata una consistente comunità grecofona, sviluppata attorno al monastero bizantino di Santa Maria di Pertosa.

Il culto di San Michele dall'Alto Medioevo ad oggi non si è mai interrotto, ed è perpetrato annualmente, ogni lunedì in Albis, dalla comunità di Pertosa, in particolare con la celebrazione di una Santa Messa nell'antro della grotta antistante il Tebernacolo.

Solo negli ultimi anni, a seguito della chiusura dell'ingresso della grotta per il pericolo di caduta massi, la comunità è stata costretta a spostare il luogo della tradizionale celebrazione; per questo la Messa del lunedì in Albis è stata officiata nei locali della ex biglietteria delle grotte. Ad agosto 2022, tuttavia, a seguito della messa in sicurezza del costone roccioso, l'antro della grotta è tornato fruibile, e si auspica, pertanto, che anche la celebrazione della Messa del lunedì in Albis ritorni nella sua cornice tradizionale.



Elemento Cultura Immateriale (n. 42/2018)

Denominazione: Il Solco di San Michele (Lo surco re l'Angelo)

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Sturno (AV)

Soggetto promotore: Comune di Sturno

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: A Sturno, in provincia di Avellino, vi è la tradizione di tracciare un solco nel terreno in onore di San Michele, in un ideale collegamento tra l'atto rituale e propiziatorio del solco e la devozione verso il Santo che, attraverso di esso, indica ai fedeli la "retta via" da seguire. Se anticamente questa ritualità si compiva con l'ausilio di buoi, oggi, invece, si utilizza un trattore. Tracciare il solco è un lavoro duro che richiede in ogni caso grande perizia tecnica, a partire dalla piombatura, realizzata con uno strumento molto semplice fatto di canne palustri, filo e sassi, simile ad una antica *groma* romana.



L'evento si svolge il 29 settembre, giorno di San Michele, coincidente con la fine dell'annata agricola, alle prime luci dell'alba, quando i contadini raggiungono la periferia di Sturno, nel luogo da sempre deputato ai solchi. Al termine della tracciatura, si tiene un pranzo rituale, che nasce come premio per i vincitori della gara del solco.

La tradizione del solco è particolarmente sentita dalla comunità, compresi i più giovani, che partecipano all'evento i più piccoli vestiti da "angioletti" e i più grandi partecipando al lavoro di campo con abiti antichi. Diventando in questo modo i portatori dei valori che a loro volta tramanderanno.

Il solco è stato anche interpretato come rappresentazione della cosiddetta "Linea Sacra di San Michele", linea retta lunga oltre duemila km che idealmente collega i sette santuari micaelici più importanti, dall'Irlanda ad Israele.

Elemento Cultura Immateriale (n. 43/2018)

Denominazione: **“Rituale del Carro” in onore della Madonna Addolorata**

Sezione d’iscrizione: celebrazioni

Luogo: Mirabella Eclano (AV)

Soggetto promotore: Comune di Mirabella Eclano

Decreto d’iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell’elemento: A Mirabella Eclano, in provincia di Avellino, ogni anno il sabato precedente la terza domenica di settembre si celebra il tradizionale “Rituale del Carro” in onore della Madonna Addolorata.



Per carro, così chiamato perché deriva dal “carrettone”, tradizionale carro agricolo con due grandi ruote in legno a 12 raggi cerchiati in ferro, si intende un obelisco ligneo dalle forme barocche, alto oltre 25 metri e rivestito da 7 registri decorativi realizzati in paglia intrecciata. La “tirata del carro” è effettuata da 6 coppie di buoi coadiuvate da almeno 300 persone della comunità che manovrano le funi. Tutti i cittadini che lo desiderano, infatti, possono contribuire a tirare le funi, ma solo ai più esperti, i cosiddetti “funaiuoli”, vengono affidate le funi principali, il tutto seguendo le indicazioni ricevute dai “timonieri” che si collocano all’interno del carro, all’altezza del primo registro.

Il “Rituale del Carro” coinvolge, come si è visto l’intera comunità non solo nello svolgimento della tirata, ma anche nei mesi precedenti, dalla mietitura del grano e alla realizzazione delle trecce decorative che rivestiranno i registri del carro. I festeggiamenti veri e propri hanno inizio l’8 settembre con il trasporto del carrettone e si concludono il terzo venerdì del mese di settembre con l’assemblaggio della macchina. La realizzazione dei primi 4 registri decorativi, rinnovati annualmente, e l’assemblaggio dell’obelisco è affidata a una bottega artistica del luogo che custodisce le tecniche tradizionali; i 3 registri sommitali, invece, sono storici e sono conservati del Museo di Mirabella Eclano.

L’origine del “Rituale del Carro” di Mirabella Eclano è antica ma di incerta collocazione cronologica: se la tradizione popolare ne riconnette le origini a un antico *ex voto* per la Madonna Addolorata, fatto da una famiglia locale di contadini per ottenere un buon raccolto di grano, le fonti storiche disponibili datano al 1869 le prime testimonianze grafiche di una macchina in forma di obelisco, dallo stile barocco napoletano, realizzata dall’artista Stanislao Martini. Il modello più vicino all’attuale fu, poi, realizzato nel 1922 dal progettista eclanese Luigi Faugno; l’artista ha, quindi, lasciato un *vademecum*, detto “Mentario”, che descrive tecniche e materiali per la realizzazione della macchina, alla sua bottega, che in questo modo è diventata depositaria della tradizione e responsabile della sua trasmissione.

Rituali legati al grano affini a quello appena descritto sono diffusi anche in altre comunità limitrofe, in alcuni casi anch’esse iscritte all’IPIC nella sezione Celebrazioni, dell’Irpinia, del Molise, del Sannio e della Lucania, come, ad esempio, in provincia di Avellino a Villanova del Battista, Fontanarosa e Flumeri, e Foglianise e S. Marco dei Cavoti nel beneventano, a Jelsi in Molise. Queste comunità, nel 2015, hanno deciso di riconoscersi come una rete, nel nome delle comuni tradizioni rituali legate al grano e ai propri santi patroni, grazie al progetto intitolato *Rituali e carri artistici del grano*, finanziato dalla Regione Campania, finalizzato all’elaborazione di un dossier di candidatura di rete per l’iscrizione nella Lista Rappresentativa dei Patrimoni Culturali Immateriali dell’Umanità UNESCO.

Elemento Cultura Immateriale (n. 44/2018)

Denominazione: Festa delle Lucerne nel Borgo Antico del Casamale – la “Terra Murata”

Sezione d’iscrizione: celebrazioni

Luogo: Borgo del Casamale, Somma Vesuviana (NA)

Soggetto promotore: Comune di Somma Vesuviana

Decreto d’iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell’elemento: Ogni quattro anni, ad inizio agosto, nel quartiere del Casamale a Somma Vesuviana, si svolge una peculiare festa, lunga tre giorni, la “Festa delle Lucerne”. Questo evento intreccia la celebrazione della Madonna della Neve con retaggi di antichi culti, di matrice pagana, legati alla luce e al ciclo della vita, morte e rinascita della terra.

La celebrazione si svolge interamente nella “Terra Murata” del Casamale, antico borgo racchiuso dalle mura aragonesi del ‘400. Nei tre giorni della festa, i vicoli dell’intero quartiere si illuminano grazie a migliaia di lucerne ad olio sistemate su strutture in legno dalle forme geometriche (quadrati, rombi, triangoli, ellissi, cerchi ed esagoni), formanti suggestivi giochi prospettici, e sono addobbati con festoni di felci, zucche svuotate e rami di castagno e ginestra raccolti sul Monte Somma, in attesa dell’uscita in processione nei vicoli addobbati della statua della Madonna della Neve che avviene il terzo giorno. Per l’occasione sono addobbate anche le quattro porte di accesso al Borgo del Casamale. In ogni vicolo, davanti ad ogni galleria di luce sono collocati, sono inoltre collocati dei fantocci di uomo e di donna – *‘o signore e ‘a signora, ‘o sposo e ‘a sposa*– che siedono a tavole imbandite; ogni quadretto familiare è arricchito, poi, dalla fantasia degli abitanti del borgo, con *tiàne e ruoti* (tegami di terraglia e teglie di rame), corone di peperoncini rossi, dipinti, attrezzi per la campagna e altri oggetti ed elettrodomestici più o meno antichi, quali ferri da stiro a carbone, radiogrammofoni, lavatrici, etc.

La festa termina con la processione della statua della Madonna della Neve dalla Chiesa Collegiata per le stradine del borgo, processione che incontra forte partecipazione popolare ed è accompagnata, inoltre, dai tradizionali canti invocativi intonati dalle donne dai terrazzi e dai balconi.

La “Festa delle Lucerne” rappresenta un momento di aggregazione per gli abitanti del Borgo del Casamale, che si impegnano tutti, dai bambini agli anziani, nella preparazione dell’evento, ed è inoltre un’occasione per risvegliare l’economia e le attività artigianali del borgo, dalla falegnameria alla lavorazione artigianale delle lucerne, dall’enogastronomia alle mostre artistiche.

La festa, antichissima, è stata interrotta una prima volta nel 1939 per la guerra, e poi ripresa tra il 1950 e il 1962, quando fu nuovamente interrotta. Infine ripresa nel 1970, da allora si è svolta regolarmente ogni quattro anni.

Elemento Cultura Immateriale (n. 45/2018)

Denominazione: **Ceramica artistica di Cerreto Sannita e San Lorenzello**

Sezione d'iscrizione: Saperi

Luogo: Cerreto Sannita e San Lorenzello (BN)

Soggetto promotore: Comunità di Cerreto Sannita

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento culturale:

La ceramica artistica di Cerreto Sannita e San Lorenzello è una produzione tipica dell'artigianato locale. I due comuni, in provincia di Benevento, distano tra loro solo un chilometro e, fino al XIX secolo, costituivano un'unica comunità. Il Comune di Cerreto Sannita, che si fregia del titolo di Città della Ceramica, è stato fra le città fondatrici dell'Associazione Italiana Città della Ceramica.

La ceramica cerretese e laurentina si esprime attraverso la realizzazione di manufatti come piatti, acquasantiere, zuppiere, brocche, calamai, lucerne, lavabi, anfore e riggole. I prodotti sono realizzati manipolando l'argilla e, poi, modellando le forme al tornio o su tavolo. I manufatti prodotti, messi ad essicare, subiscono una prima cottura intorno ai 980 ° che li trasforma in terrecotte. Dopo la smaltatura per immersione all'interno di uno smalto bianco latteo, vengono decorati con i tradizionali colori della ceramica cerretese: il verde ramina, il blu Cerreto, l'arancio e il giallo; i contorni delle figure sono marcati in color manganese. Per rendere più brillanti i colori si procede ad irrorare i manufatti dipinti con una patina trasparente (cristallina) prima della seconda ed ultima cottura.

Il periodo più florido per la produzione ceramica si registra dopo il terremoto del 5 giugno 1688, che ha causato la distruzione e la ricostruzione in un nuovo sito di Cerreto Sannita. In seguito al terremoto sono giunti a Cerreto Sannita maestri faenzari napoletani che, unendo le proprie conoscenze a quelle degli artigiani locali, hanno contribuito a dare nuovo impulso alla produzione ceramica.

La trasmissione della conoscenza e delle abilità legate alla realizzazione dei manufatti avviene non solo all'interno delle botteghe artigiane, grazie all'apprendistato, ma anche a scuola, presso il Liceo artistico "Carafa Giustiniani" dotato di appositi laboratori attrezzati per la ceramica.

Nel 1993 è stato istituito, a Cerreto Sannita, il Museo civico e della ceramica cerretese, che conserva collezioni ceramiche antiche e moderne e raccoglie i manufatti più rappresentativi della tradizione locale. Con delibera della Giunta della Regione Campania n. 96 del 23 gennaio 2009, il Museo è stato riconosciuto "di interesse regionale".

Elemento Cultura Immateriale (n. 46/2018)

Denominazione: **I riti della Settimana Santa**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Procida (NA)

Soggetto promotore: Comune di Procida

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: I riti della Settimana Santa si svolgono sull'Isola di Procida e hanno inizio il Giovedì Santo con l'addobbo dei sepolcri di germogli di grano e fiori freschi. Segue, poi, la lavanda dei piedi all'interno della Chiesa di Sant'Antonio di Padova, rito celebrato dall'Arciconfraternita del S.S. Sacramento. Al termine della liturgia, i confratelli si incamminano a passo lentissimo con volto coperto dal cappuccio e portando a spalla una croce di legno, verso i sepolcri delle altre chiese dell'isola. Infine, il corteo si ferma presso la Chiesa di San Giacomo per celebrare la funzione dell'Ultima Cena. Il Venerdì Santo, alle prime luci dell'alba, presso la chiesa di San Tommaso d'Aquino, sede della Congrega dei Turchini, i fedeli partecipano alla veglia sul Cristo Morto. Al termine della veglia, la statua lignea del Cristo, un'opera lignea scolpita nel 1728 da Carmine Lantriconi, e dell'Addolorata sono trasportate dalla Chiesa di San Tommaso d'Aquino fino all'Abbazia di San Michele a Terra Murata. È da qui che, al suono di una tromba e tre colpi di tamburo, parte la suggestiva processione dei "misteri", magnifici carri di varie dimensioni che rappresentano scene della Bibbia, portati a spalla fino alla Marina Grande da ragazzi e adulti. Ai misteri seguono le catene, simbolo della sofferenza di Cristo, che producono un suono stridente, dato dall'attrito delle maglie con la strada; le lenzuola, ricamate con simboli cristologici e parte del corredo procidano, a ricordo del sudario di Cristo; gli angioletti, ovvero bambini molto piccoli, che indossano un vestito nero, ricamato in oro, come simbolo del dolore. A chiudere la processione ci sono le statue dell'Addolorato e del Cristo morto, quest'ultimo accompagnato anche da un palio sorretto da rappresentanti del corpo della Marina. La processione si snoda lungo le strade dell'isola e termina alle 15:00 con la Liturgia dell'Agonia, funzione religiosa carica di pathos che ricorda le ore della morte del Cristo. All'imbrunire un nuovo corteo riaccompagna la statua lignea del Cristo verso la Chiesa di San Tommaso d'Aquino, dove è custodita. Il rientro del Cristo nella Chiesa di San Tommaso d'Aquino è il momento più alto della Settimana Santa procidana, accompagnato da canti di cordoglio e dalle preghiere dei fedeli.

Durante le settimane che precedono la Settimana Santa, la popolazione è coinvolta nella costruzione dei carri allegorici o "misteri". Tale attività richiede una preparazione teologica con una conoscenza approfondita del Vecchio e Nuovo Testamento e tecnica in quanto i carri sono realizzati in cartapesta e materiali di riciclo, con il supporto di modelli 3D. La costruzione dei "misteri" è di un momento di forte aggregazione sociale e di condivisione della cultura degli adulti con i partecipanti più giovani, impegnati nella progettazione e nell'esecuzione di queste rappresentazioni di tipo plastico.

L'origine della processione, che si richiama ad analoghi riti spagnoli, è da porsi fra la fine del XVI sec. e l'inizio del XVII sec., quando anche a Napoli la confraternita della Solidad organizzava una processione con i misteri della Sacra Passione, il cui svolgimento era molto simile a quella della Processione di Procida.

L'origine della processione, che si richiama ad analoghi riti spagnoli, è da porsi fra la fine del XVI sec. e l'inizio del XVII sec., quando anche a Napoli la confraternita della Solidad organizzava una processione con i misteri della Sacra Passione, il cui svolgimento era molto simile a quella della Processione di Procida.

Elemento Cultura Immateriale (n. 47/2018)

Denominazione: **Rosamarina**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Aiello del Sabato (AV)

Soggetto promotore: Comune di Aiello del Sabato

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019



Descrizione dell'elemento: La "Rosamarina" è una tradizione popolare delle comunità della Valle del Sabato, nell'Avellinese, connessa al periodo delle festività pasquali. Alle famiglie del paese di Aiello del Sabato vengono donate le tipiche "frasche", costituite da un ramo di abete bianco guarnito da arance e limoni in segno di auguri per la Pasqua; il dono viene accompagnato da un canto tradizionale in dialetto, simile a una serenata, eseguito al suono di strumenti popolari, tipici della tradizione contadina, quali triccheballacche, tammorra, organetto, fisarmonica e ciaramella. Il nome della celebrazione deriverebbe dal fatto che, in origine, il ramo donato era di rosmarino, pianta che cresce in abbondanza nella zona.

Attualmente, grazie alla trasmissione a livello sia familiare che più strutturato per il tramite di comitati associazioni e progetti scolastici, il Sabato Santo e la Domenica di Pasqua tutte le famiglie sono raggiunte dalla "frasca" e dalla serenata presso le loro abitazioni. Tale frasca viene poi messa in bella mostra all'esterno di ogni casa, in segno di augurio di prosperità.

La domenica successiva alla Pasqua, poi, nella piazza principale di Aiello del Sabato, si tiene l'"Asta del frascone" della Rosamarina, ossia la vendita all'asta di un grande ramo carico di prodotti in natura offerti dalla popolazione.

Secondo la leggenda popolare, la "Rosamarina" si sarebbe originata dall'antica usanza di scambiarsi di doni e auguri pasquali tra gli abitanti dei paesi irpini e quelli dei paesi cilentani: i cilentani portavano agli irpini prodotti tipici della costa, rosmarino, limoni, arance cantando la serenata della Rosamarina, mentre a loro volta gli irpini restituivano il dono porgendo ai cilentani prodotti della loro terra come pane, taralli, uova e soppressate. Le origini di questo rito popolare sono da ricercarsi almeno alla seconda metà del 1800, secondo le testimonianze orali.

Elemento Cultura Immateriale (n. 48/2018)

Denominazione: **I Riti Settennali di Penitenza in Onore della Vergine Assunta**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Guardia Sanframondi (BN)

Soggetto promotore: Comune di Guardia Sanframondi

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: I Riti Settennali di Penitenza in Onore della Vergine Assunta si svolgono ogni sette anni a Guardia Sanframondi, paese dell'appennino beneventano, a partire dal primo lunedì successivo al 15 agosto e sino alla domenica seguente. Durante tale settimana la comunità di Guardia, suddivisa nei 4 rioni di appartenenza (Rione Croce, Portella Fontanella e Piazza), è coinvolta in una corale *mea culpa* in nome dell'Assunta. Ciascun rione partecipa a turno ai Riti con due processioni, una di "penitenza" e di "comunione", composte dai "misteri" e da un proprio "coro". Il sabato, al termine della processione del clero e delle associazioni cattoliche, vi è il momento tanto atteso dell'apertura della lastra della nicchia contenente l'immagine lignea della Vergine Assunta, rimasta chiusa per sette anni. All'apertura della lastra, effettuata dal deputato più anziano dei comitati rionali, da sindaco e dal parroco che ne detengono le chiavi, il popolo intona il tradizionale inno "S'è Sposta Maria" seguito, subito dopo, dai cori rionali che a turno cantano ciascuno il proprio "Inno all'apertura della lastra". I riti terminano la domenica, con la processione generale dove prendono parte tutti i misteri, i penitenti (tra cui i famosi "battenti"), il popolo ed infine la Vergine Assunta, arricchita dall'oro e dagli ex voto, che viene portata fra le strade del paese. I battenti, incappucciati nei tipici sai bianchi, sono la caratteristica più tipica e riconoscibile dei Riti Settennali di Guardia Sanframondi; all'ordine: "Con fede e coraggio, fratelli, in nome dell'Assunta battetevi!", le porte del Santuario vengono aperte e i penitenti incappucciati prendono parte al corteo. Un colpo di mortaretto, esploso dal castello, annuncia all'intera comunità l'uscita della Vergine Assunta dal Santuario. La processione riprende fino al tanto atteso incontro con l'Assunta dei battenti, che inginocchiandosi passano ai suoi piedi percuotendosi il petto con strumenti di tortura, un cilicio di ferro a tre corde o una spugna di sughero piena di chiodi appuntiti, fino a vedere i loro corpi sanguinare.

Rientreranno nella processione solo più tardi, in abiti civili, per mescolarsi al fiume di gente che porta in spalle la Vergine Assunta. La giornata penitenziale si conclude con l'arrivo della Vergine Assunta sul sacro di Piazza S. Filippo e con il suo rientro in chiesa.

Le origini dei Riti Settennali di Guardia Sanframondi non sono facilmente determinabili; la prima manifestazione di cui si ha testimonianza risale al 1620. La trasmissione dei Riti settennali, ormai consolidati nella tradizione locale, avviene di generazione in generazione all'interno delle famiglie e viene rafforzata anche in progetti scolastici correlati. I Riti Settennali di Penitenza costituiscono il tratto distintivo ed identitario della comunità di Guardia Sanframondi che, infatti, si ripetono ancora oggi sostanzialmente immutati.



Elemento Cultura Immateriale (n. 49/2018)

Denominazione: **Mait(e)nat(e) – S erenata nominativa**

Sezione d'iscrizione: celebrazioni

Luogo: Ponte (BN)

Soggetto promotore: Comune di Ponte

Decreto d'iscrizione: D.D. n. 205 del 7.10.2019

Descrizione dell'elemento: Le



Mait(e)nat(e) sono serenate beneauguranti eseguite a Ponte, in provincia di Benevento, la sera del 31 dicembre e la mattina del 1 gennaio da una squadra di cinque suonatori, più un eventuale sesto componente in qualità di capocomico. Gli strumenti utilizzati sono organetto, triccheballacche, tamburello, flauto e puntilli (scalpelli in acciaio); il sesto componente, se presente, porta con sé oggetti vari, come seghetti o grattugie per il formaggio, che utilizza come strumenti improvvisati.

La serenata inizia la sera del 31 dicembre: la squadra raggiunge le case del paese fermandosi sull'uscio al buio e qui esegue le strofe della serenata alternate a tre giri di tarantella; finita la serenata, se la famiglia è ancora sveglia li accoglierà all'interno offrendo qualcosa. Le serenate esistenti sono quattro, "Il canto dei mesi", "SantoSilvestro", "'O primm' 'e l'ann' nuov'", "A voi signori cari", ed ogni squadra decide quale eseguire. Il giro si ripete la mattina del 1 gennaio, ma in questa occasione i suonatori addobbano sé stessi e gli strumenti con nastri colorati, fiocchi, fiori etc. In ogni abitazione, la squadra improvvisa strofe comiche in rima sulla famiglia o su vicende di attualità e in cambio ricevono offerte in cibo o denaro.

Non si hanno notizie circa l'origine di questa celebrazione; le fonti orali ricordano che le serenate erano in uso da almeno 8 generazioni, dunque dal '700. Fino agli anni '50 del '900 l'esecuzione delle Mait(e)nat(e) era appannaggio delle persone bisognose, che si esibivano con la speranza di ricevere in cambio generi alimentari; successivamente, è diventata un'usanza puramente goliardica.

Nessuno dei musicisti componenti la squadra è professionista, ma la tecnica viene appresa di generazione in generazione dagli anziani.

La tradizione delle Mait(e)nat(e) era molto viva a Ponte fino agli anni '90; il passaggio dei suonatori aveva anche un grande valore sociale per le famiglie che erano visitate, oltre che rappresentare un segno di "buon auspicio" per il nuovo anno. Attualmente, sono rimasti in pochi a tenere viva la tradizione, anche a causa dello spopolamento del paese.